gen's

rivista di vita ecclesiale

500 seminaristi diocesani, convenuti dai vari continenti, in occasione del 40° del Movimento gens, generazione nuova sacerdotale del Movimento dei focolari, riflettono sulla loro chiamata: che cosa significa diventare sacerdoti oggi?

Atti del Convegno
Castel Gandolfo
2-4 gennaio 2009

C'è una via...

LA SFIDA DEI RAPPORTI



Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB – ROMA

anno XXXIX
luglio - dicembre
4/6 2009

500 seminaristi
diocesani,
convenuti
dai vari continenti,
in occasione
del 40° del
Movimento gens,
generazione
nuova sacerdotale
del Movimento
dei focolari,
riflettono
sulla loro chiamata:
che cosa significa
diventare
sacerdoti oggi?

Atti del Convegno
Castel Gandolfo
2-4 gennaio 2009

«C'è una via...»

LA SFIDA DEI RAPPORTI

Saluto di Benedetto XVI durante l'Angelus
in Piazza San Pietro il 4 gennaio 2009:

«Accolgo inoltre con gioia
i numerosi seminaristi,
venuti da diversi Paesi
per un incontro formativo
del Movimento dei Focolari.
Cari giovani,
benedico di cuore
il vostro cammino:
la Vergine Maria
vegli sempre su di voi».

C'è una via... la sfida dei rapporti

a cura del centro gens

In una società globalizzata e per tanti versi secolarizzata e frammentata la Chiesa è chiamata oggi più che mai ad essere fermento d'unità. Con questa convinzione i seminaristi diocesani che vivono la spiritualità dell'unità, nel 40° della nascita del *Movimento gens* (generazione nuova sacerdotale), hanno svolto dal 2 al 4 gennaio 2009 il loro 5° Congresso internazionale al Centro Mariapoli di Castelgandolfo (Roma). L'incontro, che ha visto la partecipazione di 500 seminaristi di quattro continenti, ha avuto per titolo: «*C'è una via... la sfida dei rapporti*». Tale tematica è emersa da un sondaggio sulle sfide che avvertono oggi i seminaristi.

Idealmente il Congresso si ricollegava al '68 quando, in un momento di grande travaglio socio-culturale e di forte crisi dei seminari, la spiritualità dell'unità era diventata per tanti seminaristi una luce decisiva per la propria formazione. In quell'epoca Chiara Lubich aveva dato vita al *Movimento gens*, nella speranza che la spiritualità di comunione fiorita nell'ambito del Movimento dei focolari potesse non solo aiutare tanti seminaristi a perseverare nella loro chiamata, ma suscitare pure una tale irradiazione d'unità negli ambiti formativi da attirare altri giovani in questa strada.

In preparazione a questo 5° Congresso, i seminaristi si sono rivolti ai loro colleghi con queste domande: «Perché vuoi diventare sacerdote? Quale tipo di sacerdote vorresti essere? Hai qualche timore davanti a quello che ti attende?».

Le risposte, pur provenendo da varie aree geografiche, hanno confermato unanimemente che una delle più grandi sfide del nostro tempo avvertite dai futuri sacerdoti è quella dei rapporti: con Dio, con e nella Chiesa, con la società circostante, con tutte le persone che incontriamo nel contatto diretto ma anche attraverso i mezzi di comunicazione. A partire da questa indicazione di fondo, il congresso si è articolato in quattro tappe.

Diventare sacerdoti oggi: sogni e sfide era la prima unità tematica, durante la quale, presentando i risultati del sondaggio, si sono evidenziati gli ideali ma anche i timori di quanti si preparano al ministero sacerdotale. Sono seguite due panoramiche: Hubertus Blaumeiser, consultore della Congregazione per l'educazione cattolica, ha parlato di linee di tendenza nei seminari mostrando la necessità di «una scelta controcorren-

te, una scelta di Dio più approfondita»; Giuseppe Maria Zanghì, responsabile del Centro studi del Movimento dei focolari, in una prospettiva filosofica, ha offerto una approfondita lettura dell'"oggi" culturale[1].

Ricca di motivazioni la seconda tappa: *Creati in dono*. Francesco Châtel, pedagogo, partendo dall'enciclica *Deus caritas est*, ha messo in luce la dinamica trinitaria come archetipo del cammino formativo di ogni discepolo di Cristo. Un intervento di Chiara Lubich su *l'Arte di amare* indicava piste fondamentali per incarnare il cuore stesso del Vangelo nel quotidiano.

La terza tappa – *Celibi, non singles* – ha permesso di affrontare con franchezza l'impegnativo tema dell'affettività e della verginità. Lo psicologo e rettore di seminario in Germania, Andreas Tapken, ha mostrato, in modo fondato e narrativo, come il celibato non è né individualismo che isola né affettività repressa, ma «una forma di vita dilatata su un orizzonte universale». Preziose le testimonianze successive di due giovani sacerdoti sulla loro crescita nel dono pieno di sé.

La quarta tappa – «*Gesù in mezzo*» – si è aperta con l'intervento di Michel Vandeleene, docente di antropologia teologica a Roma, su *Dio nei rapporti interpersonali*. Sono seguite le testimonianze di Marco Tecilla e Bruna Tomasi, tra i primi seguaci e collaboratori di Chiara Lubich, e di sacerdoti e seminaristi che hanno messo in luce uno stile di vita cristiano che unisce armoniosamente esperienza di Dio e socialità.

L'ultima tappa – *una rete per l'unità* – ha evidenziato come una vita cristiana e sacerdotale fortemente improntata al Vangelo e testimoniata nel quotidiano, possa incidere anche in contesti assai difficili e suscitare fra le persone una rete di comunione.

Di forte incoraggiamento la venuta del card. Zenon Grocholewski, Prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica, che ha presieduto la celebrazione eucaristica del 3 gennaio e che nella sua omelia, partendo dalle letture bibliche, ha approfondito dimensioni centrali della tematica del Congresso.

Da parte sua, Maria Voce, presidente del Movimento dei Focolari, ha assicurato ai partecipanti la sua profonda vicinanza spirituale, dall'Africa dove era in visita.

L'ultima mattinata del Convegno, ha portato tutti a Roma, quasi un pellegrinaggio alle radici della cristianità e allo stesso tempo un tuffo nell'universalità della Chiesa, con la partecipazione all'*Angelus* in Piazza s. Pietro con il Papa che ha rivolto ai congressisti un suo caloroso saluto.

Sono stati giorni intensi di condivisione e riflessione intercalati da momenti artistici. E densi di comunione vissuta. Un furto subìto da dieci seminaristi polacchi durante il loro viaggio, ha provocato in modo immediato una spontanea comunione di beni. Tutto, infatti, si è tradotto subito in vita nei rapporti fra i presenti che, diversi per provenienza e cultura, hanno sperimentato, nel loro stare insieme, la viva presenza del Risorto e del suo Spirito.

Alcune impressioni potranno dare un'idea di quanto si è vissuto a Castelgandolfo e dei riflessi che ne possono derivare: «Non avrei mai pensato che seminaristi di nazioni tanto diverse potessero fare un'esperienza di vera unità. Un grande dono di Dio che voglio portare a casa»; «Ho trovato qui un modello di vita. Voglio vivere questa vita nella mia comunità»; «Durante questi giorni abbiamo percepito che realmente c'è una via e questa via è la vita dell'amore evangelico, la vita dell'unità. È una risposta per il mondo d'oggi, ma anche una risposta per i nostri seminari».

a cura del centro gens

1) Non riportato in questo Quaderno, perché svolto in modo spontaneo e colloquiale. Rinviamo alla monografia G. M. Zanghì, *Notte della cultura europea. Agonia della terra del tramonto?*, Città Nuova, Roma 2007.

diventare sacerdoti oggi: sogni e sfide

Hubertus
BLAUMEISER

Uno sguardo ai seminari oggi

Quale la situazione e quali i tratti fondamentali della formazione dei futuri presbiteri? L'Autore, teologo, consultore della Congregazione per l'educazione cattolica, responsabile del centro dei sacerdoti diocesani focolarini, guarda con realismo alla vita attuale dei seminari e evidenzia linee di rinnovamento della formazione ispirate al cuore del messaggio evangelico e rispondenti ai segni dei tempi.

Abbiamo fatto insieme, in apertura di questo Congresso, un interessante giro attraverso il mondo[1]. E pensare che ciascuno dei presenti avrebbe da aggiungere qualcosa a questo quadro sulla situazione dei seminari nei cinque continenti! Cercherò di evidenziare qui alcune grandi linee.

I numeri

Una buona notizia: non siamo affatto una categoria in estinzione. Quando io studiavo, i seminaristi diocesani nel mondo erano poco più di 50.000. Oggi sono oltre 72.000. La maggiore crescita si è verificata nell'America Latina e nell'Africa, e anche in Asia.

Ma c'è pure un grido di dolore. Ci giunge soprattutto dal Nord delle Alpi: le cinque diocesi delle Fiandre tutte insieme hanno solo 18 seminaristi. In Irlanda, dai 450 che erano a metà degli anni '90, sono arrivati ad essere poco più di 60. Nell'Est Europeo fino a poco fa fiorente, è iniziata un'improvvisa diminuzione delle vocazioni.

Questi ultimi, assieme ad altri analoghi, possono sembrare dati negativi. In realtà si tratta di una purificazione delle comunità cristiane chiamate a esprimere una vita più evangelica, capace di generare vocazioni forti; e di una purificazione dei chiamati: nelle società del benessere diventare sacerdote non offre più una posizione privilegiata, un ruolo comodo e sicuro, ma è una scelta controcorrente che può nascere solo da un incontro forte e profondo con Gesù.

È questo, mi pare, un primo passaggio che è in atto oggi nel mondo dei seminari: *dalla scelta del sacerdozio alla più fondamentale scelta di Dio che ne è la base.*

Mi fa impressione come, da questa più profonda scelta di Dio, oggi nascono splendide chiamate che fanno pensare ai primi tempi del cristianesimo quando tutt'attorno la società era in decadenza. E viene in mente la parola di Paolo: «Splendete come astri nel mondo, tenendo alta la Parola di Dio» (*Fil* 2, 15).

Il profilo del seminario

L'istituzione "seminario" è nata dopo il Concilio di Trento, per assicurare una solida formazione dei futuri sacerdoti, ben strutturata, con una precisa disciplina di vita. Concepiti così, i seminari erano uno spazio protetto, in cui poteva avvenire quell'iniziazione alla vita spirituale, alla conoscenza delle Scritture e della tradizione ecclesiale, alla vita liturgica e alla teologia, che era indispensabile per chi era chiamato ad essere presenza di Cristo in mezzo al suo popolo.

Oggi, con lo sviluppo onnipresente dei *media*, questo spazio protetto esiste sempre meno. Potrà essere chiusa a chiave la porta d'ingresso del seminario, ma col telefonino si varcano le recinzioni a tutte le ore. Potrà essere limitata la possibilità di andare al cinema, ma col proprio computer, e magari con l'internet, si possono vedere cose di ogni genere.

È cresciuto il rischio di una adesione solo di "facciata" alla formazione. Ufficialmente si può essere seminaristi perfetti, ma in realtà tutto potrebbe rimanere come prima.

Sta qui la chiamata ad un più di responsabilità: a far sintesi delle molteplici realtà che ciascuno di noi porta dentro di sé, per non fare una doppia vita, ma essere persone intere, libere, coerenti, come Gesù.

Afferma la *Pastores dabo vobis*: il seminario «prima che essere un luogo, uno spazio materiale, rappresenta uno spazio spirituale, un itinerario di vita» (n. 42); «una continuazione nella Chiesa della comunità apostolica stretta intorno a Gesù, in ascolto della sua Parola, in cammino verso l'esperienza della Pasqua, in attesa del dono dello Spirito per la missione» (n. 60).

È questo un secondo passaggio che vedo in atto nei seminari: *dal seminario istituzione al seminario scuola di Vangelo.*

Spiritualità di comunione

Da sempre i seminari sono stati un luogo di interazione reciproca e di mutuo arricchimento, di comunanza di interessi e di vicendevole correzione, di formazione da parte dei responsabili. In genere questo avveniva nel contesto di una comunità numerosa: grandi edifici e lunghi corridoi...

Oggi si sente il bisogno che i seminari si articolino al loro interno in unità più piccole che rendano possibili relazioni più concrete e più intense, più comunionalmente evangeliche e quindi più formative e adeguate ai tempi. Sempre più spesso ciò si esprime anche nell'aspetto architettonico: non più una fila di stanze stile convento, ma unità abitative tipo "famiglia".

Ma le strutture non bastano per assicurare un'effettiva vita di comunione. Senza una spiritualità di comunione – ha avvertito Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* – «a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita» (n. 43).

È la dolorosa esperienza di non pochi seminaristi e formatori. Parliamo tutti, sì, di "comunione", ma spesso siamo assai disillusi riguardo alla possibilità di realizzarla. Oltretutto, in tempi recenti sembra avanzare una mentalità da *singles* ecclesiastici. Mi sembra una vera tentazione!

Ed ecco allora un terzo passaggio richiesto oggi ai seminari: *da una mentalità e una spiritualità piuttosto individuali a una spiritualità di comunione.*

Missione: la sfida dei rapporti

Parliamo del futuro come sacerdoti. Leggendo i risultati del sondaggio che si è condotto in preparazione a questo congresso, le paure si concentrano in particolare in questo campo: ce la farò? sarò ascoltato, accolto? riuscirò ad essere fedele?

Ma che cos'è la missione? Annunciare Cristo come Salvatore? Senz'altro. Battezzare, catechizzare, celebrare la messa, guidare? Certamente. Ma qual è in definitiva il mistero che annunciamo e celebriamo?

Benedetto XVI ci risponde: *Dio Amore*, Dio comunione che per mezzo della Chiesa vuole estendere la sua vita fino agli ultimi confini della terra. È questa la grande visione che ci offre il Concilio Vaticano II: la Chiesa come fermento di rapporti nuovi, fraterni, ad immagine del Dio uno e trino, come germe di un'umanità nuova dove si vive ciascuno con e per l'altro: in unione con Dio innanzi tutto, e quindi unito a tutti gli altri (cf *LG* 1, 4 e 9). «Spazio del mondo riconciliato», la chiamò Agostino. È più esplicito ancora san Bonaventura: «*Ecclesia enim mutuo se diligens est*», che potremmo tradurre: «La Chiesa è l'evento dell'amore reciproco».

Come sacerdoti non possiamo non puntare lì. Sta qui un quarto passaggio che è in atto: *dall'apprendere tanti dettagli pur importanti per l'azione pastorale all'acquisire soprattutto la capacità di stabilire rapporti comunionali con tutti.*

Mi ha scritto qualche anno fa un seminarista alla vigilia della sua ordinazione, oggi qui presente come un sacerdote realizzato, felice: «Non avrei mai il coraggio di consacrare l'Eucaristia, se non avessi imparato innanzi tutto a consacrare con l'amore tutti i rapporti».

Il sacerdote – ebbe a dire André Malraux – è «l'uomo dei rapporti profondi». Oggi diremmo, rapporti che hanno la radice e profondità esemplare nella vita stessa del Dio Uno e Trino. È così che lo vedono e lo presentano i documenti per la formazione sacerdotale, dalla *Ratio fundamentalis* alla *Pastores dabo vobis*[2].

Sono convinto che la "sfida dei rapporti" è *la* sfida per il futuro del Vangelo e della Chiesa nel mondo di oggi e del domani, e quindi *la* sfida per i seminari.

Hubertus Blaumeiser

---

1) Cf le testimonianze riportate alle pp. 9-10 di questo Quaderno.

2) Cf *Ratio fundamentalis* 3; *Pastores dabo vobis* 12, che si rifanno alla visione espressa dal Concilio Vaticano II nel Decreto *Presbyterorum Ordinis* 7-9.

Guardando la realtà

a cura della redazione

In apertura del Congresso, nel corso della presentazione dei partecipanti, seminaristi di varie regioni del mondo hanno brevemente descritto la situazione delle vocazioni e dei presbiteri nel loro contesto socio-culturale. Riportiamo qui quattro loro testimonianze.

Dall'Irlanda

Colin, tu sei diacono irlandese, puoi dirci quali problemi oggi si trova ad affrontare un prete nel tuo paese e quali sono i tuoi propositi?

Il mio paese si trova in un momento di profonda crisi d'identità e direzione. C'è paura e confusione, la scristianizzazione, il materialismo, il consumismo. L'unica risposta sembra essere la sicurezza economica e il gruppo ristretto dei propri famigliari, degli amici, senza nessuna speranza d'una vita dopo la morte. Aumenta l'uso delle droghe e dell'alcol. Dopo la scoperta che sacerdoti amati e conosciuti erano di fatto grossi bugiardi, è nata una sfiducia nei confronti della Chiesa. Regna un clima di sospetto nei confronti dei sacerdoti. Visitando le scuole mi chiedo se i genitori avranno il timore che anche io, sconosciuto, potrei abusare dei loro figli. Personalmente tutto questo mi dà la certezza che per il sacerdote di oggi l'unica via che crea fiducia è l'amore cristiano. Perché l'amore vero non si confonde con qualsiasi altra cosa: dà sempre nuova vita alla gente e alla Chiesa.

Colin Rothary

Dalla Polonia

Come è la situazione del clero in Polonia?

In Polonia godiamo ancora di un grande numero di vocazioni al sacerdozio. La maggior parte dei seminaristi proviene da gruppi di chierichetti o da movimenti ecclesiali animati, nella maggioranza dei casi, da sacerdoti. Tanti seminaristi hanno scoperto la loro vocazione in seno a queste realtà ecclesiali.

Nonostante questa abbondanza di vocazioni, i nostri sacerdoti soffrono quasi tutti di un sovraccarico di lavoro. Le molte ore di catechesi nelle scuole consumano tanta forza e tempo per preparare bene le lezioni. In quasi tutti i campi della pastorale e nella maggioranza dei gruppi parrocchiali sono i sacerdoti a fare da ani-

matori. Poi c'è tutto il lavoro amministrativo, e ci sono i diversi consigli nelle parrocchie a cui presiedono. Ne può nascere un attivismo esagerato che porta alla stanchezza.

Alcuni, affaticati, come relax trascorrono tante ore davanti alla TV o navigano in internet. Così si impoveriscono i rapporti con gli altri sacerdoti e con i laici. Viene a mancare il tempo per la preghiera e per la meditazione, per la lettura spirituale e per la preparazione dell'annuncio della Parola, per la direzione spirituale.

Krzysztof Mlotek

Dall'Italia

Come fare a non deprimersi in mezzo alle realtà del mondo d'oggi?

Un giorno in seminario, dopo pranzo, ho preso in mano il giornale e come al solito non vi ho trovato niente di buono.

Dentro di me un senso di angoscia mescolata a una tristezza profonda... omicidi, guerre, ingiustizie, suicidi... Scappai in cappella. Rivolgendomi a Gesù quasi piangevo. Cercavo di pregare sia per tutta quella gente, di cui avevo letto, ma anche per me e per i miei compagni: «Signore come potremo dare speranza a questo mondo? Il mondo che soffre... cosa se ne farà di noi?».

Il Signore mi suggerì le parole di un canto: «Dimmi perché c'è il dolor quando il mondo cerca amor... una parola solo mi hai dato come risposta ai miei perché, mi hai detto ama se vuoi capire vedrai la luce sgorgare in te». Ho capito che non devo temere, devo solo amare, amare, amare sempre... al resto ci penserà Lui.

Claudio Maino

Dall'Uganda

Come si presenta la situazione dei sacerdoti in una società tradizionale come quella dell'Uganda?

Nel mio Paese, com'è noto, ci sono tanti problemi nella società e tra i sacerdoti. Uno dei principali è il seguente. In Africa la famiglia ricopre un ruolo molto importante, anche per i sacerdoti. In famiglia, i sacerdoti – come tutti gli altri – si sentono amati, incoraggiati, sostenuti e corretti. Si può condividere liberamente la propria vita. Dopo l'ordinazione, però, molti sacerdoti sentono la mancanza dell'appartenenza a una vera famiglia. Nella parrocchia e nel presbiterio spesso non trovano questa reciproca attenzione: l'amore evangelico, la condivisione, la correzione e l'incoraggiamento. Iniziano, quindi, una vita individualistica che porta con sé la solitudine e altri problemi.

Da noi il sacerdozio è visto spesso come un privilegio e una promozione sociale. Per cui c'è chi sceglie il sacerdozio per questo motivo e non per Dio. C'è il pericolo allora che prima o poi prevalga l'attaccamento a una vita confortevole e ci si lasci prendere dall'orgoglio. Così diventa difficile dare una testimonianza autentica del Vangelo. In molte zone dell'Uganda, la gente non dispone delle cose più basilari della vita, come l'acqua pulita, la casa, il cibo e il vestiario. Eppure la società si aspetta che i sacerdoti siano uomini di Dio, e che proprio per questo abbiano una preferenza per i poveri e gli emarginati. Solo con l'amore verso tutti – come l'abbiamo imparato in modo così concreto e sapiente da Chiara – troviamo una via per evitare più facilmente questi pericoli e per creare una comunità dove l'amore vero circoli fra tutti.

John Mary

Victor AGIUS

Chiamati a edificare la Chiesa comunione

L'autore, responsabile del Centro internazionale dei seminaristi diocesani che seguono la spiritualità del Movimento dei focolari, durante l'omelia nella Messa del primo giorno del Congresso, presenta in modo testimoniale alcune delle linee basilari che saranno completate e approfondite durante il convegno.

Penso che tutti ci sentiamo un po' come quel mercante in cerca di perle preziose di cui parla il Vangelo. Specialmente voi seminaristi. Se vi siete incamminati verso il sacerdozio ministeriale, certamente qualcosa di forte, anzi Qualcuno, vi ha affascinati: Gesù.

Quando si fa una scelta, soprattutto una scelta di vita, può darsi che a un certo punto vengano dei dubbi sul cammino intrapreso. Almeno a me è successo così.

Ero giovane ed ero entusiasta nel vedermi la vita davanti. Sentivo che Dio mi aveva guardato con immenso amore e volevo rispondere con generosità a questo dono, pronto a lasciare tutto per seguirlo.

Avevo anche un grande amore per la Chiesa. Credevo con tutto il mio cuore che seguire Gesù significava dare la mia vita per la Chiesa. Perciò, durante i primi anni di seminario, ero contentissimo. Mi pareva di aver trovato quello che da sempre cercavo.

Col passare del tempo, però, cominciavo a scoprire diverse realtà che non corrispondevano affatto a quello che, nel mio idealismo giovanile, mi ero immaginato della Chiesa. Assieme a tante cose belle e attraenti, c'erano anche altre che mi lasciavano perplesso, anzi mi facevano paura.

Più passava il tempo e più questo stato di cose mi pesava e mi veniva da dire: non vale la pena seguire questa strada. Non mi affascinava più.

A questo punto mi sono trovato in un incontro di quattro giorni molto simile a questo Congresso. Vi ho sperimentato un grande amore reciproco e ciò ha fatto rinascere in me la gioia e la luce che avevo provato all'inizio. Ho sentito, fra quei sacerdoti e seminaristi, la presenza viva di Gesù e vi ho trovato un volto della Chiesa per la quale volevo dare tutto, con tutto il mio cuore. Cominciavo a capire che quella gioia, quel coraggio, quella luce venivano da Gesù che ha promesso di essere presente ogni qual volta due o più sono riuniti nel suo nome, nel suo amore.

Eravamo in cinque nel nostro seminario a lanciarci in quest'esperienza, ma che con-

dividevamo con numerosi altri seminaristi che vivevano allo stesso modo in altri Paesi del mondo. Eravamo così presi da questa vita nuova che niente ci faceva più paura. Quando avevamo bisogno di qualche cosa, la chiedevamo al Padre nel nome di Gesù ed egli puntualmente ci rispondeva. Tutto ci era dato. Tutto!

Dopo due anni siamo stati ordinati sacerdoti. Era molto bella la libertà interiore che sentivamo. Eravamo pronti a tutto quello che Dio ci avesse domandato.

Dopo tre anni di sacerdozio, mi viene chiesto se potevo trasferirmi nelle Filippine. Senza esitazione ho accettato e vi sono rimasto per 25 anni. Le difficoltà col clima, con la cultura, con il cibo, con la salute non erano piccole, però anche lì ho avuto la grazia di avere sempre qualcuno con cui stabilire questo rapporto d'amore reciproco, alle volte con sacerdoti, alle volte con seminaristi o laici. E così c'erano sempre la forza e la luce per andare avanti.

Pur trovandomi in un paese straniero, non solo non ho mai sofferto la solitudine, ma ho avuto la gioia di vedere come altri sacerdoti e tanti seminaristi erano attratti da questa vita di comunione. Molte volte siamo stati invitati nei seminari per tenere ritiri e mettere in comune quello che avevamo trovato.

Anche nella parrocchia, dove ho lavorato per cinque anni e dove eravamo appena in due a seguire una popolazione di oltre 60.000 persone, si è ripetuto qualcosa di simile. La frequenza alle Messe è cresciuta a tal punto che dopo pochi anni la parrocchia si è divisa in tre nuove parrocchie. Inoltre, vari giovani hanno sentito la chiamata a seguire Gesù nel sacerdozio o a donarsi a Dio in diverse realtà ecclesiali.

Mi fa tanto felice vedere che quelle piccole esperienze che abbiamo cominciato a vivere 37 anni fa, non solo continuano oggi, ma stanno diventando sempre più uno stile di vita che contribuisce a creare la Chiesa-famiglia; una Chiesa dove persone di ogni cultura e religione trovano una Madre che le accoglie nella Casa dell'unico Padre dove tutti ci ritroviamo fratelli.

Victor Agius

creati in dono

Francesco
CHÂTEL

La sfida dei rapporti

Quali rapporti sono pedagogicamente costruttivi, sananti, umanizzanti? L'Autore, pedagogo, responsabile della formazione dei futuri focolarini nella cittadella di Loppiano (Firenze), partendo dalla lettera enciclica "Deus caritas est", vede nella dinamica trinitaria l'archetipo del cammino formativo di ogni discepolo di Cristo.

«Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (*1Gv* 4, 16). Queste parole esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino.

L'annuncio di Dio amore, che risuona potente nella prima enciclica di Papa Ratzinger come in tutta la storia del Movimento dei focolari, può cambiare profondamente il nostro modo di guardare noi stessi e la realtà che ci circonda.

Eppure, se guardiamo al nostro mondo, la realtà dell'amore sembra oscurata non solo da guerre e ingiustizie ma da una tendenza sempre più planetaria all'individualismo e al rifugiarsi nel privato. Nonostante la crescente possibilità di conoscersi e di incontrarsi, grazie allo sviluppo continuo dei mezzi di trasporto e di comunicazione, sperimentiamo spesso la sensazione di abitare in una piazza affollata e vociante in cui sembra difficile costruire relazioni autentiche.

Questo colpisce in particolare tanti giovani che rischiano di trovarsi isolati tra la folla, con una conseguente tendenza a ripiegarsi su se stessi[1], nella ricerca della propria realizzazione, nel chiudersi magari *nel piccolo gruppo dei buoni* riancorandosi a spiritualità piuttosto individuali o nel lasciarsi trascinare a vivere come tutti.

Come diventare persone realizzate?

«Come faccio ad essere felice e realizzato?» è una domanda che mi sento ripetere più volte dai giovani che incontro o che mi scrivono. Esigenza in sé giusta, ma che parte dall'idea che ognuno viva *tra* tanti e debba costruirsi il suo cammino accanto a quello degli altri, spesso difendendosi o isolandosi.

Vi sono poi molti che scoprono che possono vivere non *tra*, ma *con* gli altri e cercano di conoscere e incontrare chi sta accanto. Spesso, però, si bloccano quando alla propria azione non corrisponde la reazione attesa: «Cosa serve amare, se gli altri se ne approfittano? Perché devo fare tutto

io nella mia casa (o comunità, o lavoro, o università) mentre gli altri pensano solo a se stessi?».

Vivendo come singolo *tra* o anche *con* gli altri, allora, non si arriverà a realizzarsi pienamente, né a sviluppare il disegno che Dio ha pensato per noi.

Torniamo, allora, alle origini dell'essere persona, rileggendo nel libro della Genesi un'espressione che ben conosciamo ma che, se la cogliamo in profondità, non può non stupirci: «*Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò*»[2].

Siamo creati ad immagine di Dio, di un Dio che è amore, che è Trinità! Ma come si concretizza in noi questo? Vorrei lasciare la parola a Chiara Lubich: «Il Padre – commenta – genera il Figlio per amore: uscendo del tutto, per così dire, da sé, si fa, in certo modo, "non essere" per amore; ma è proprio così che è Padre. Il Figlio, a sua volta, quale eco del Padre, torna per amore al Padre, si fa anch'egli, in certo modo, "non essere" per amore, e proprio così è, Figlio…»[3].

Vivere rapporti trinitari

Quando, quindi, cerchiamo di metterci al centro, di imporci, di difendere la nostra realizzazione, di diventare magari anche bravi cristiani… stiamo percorrendo la strada nella direzione sbagliata. Più andiamo verso noi stessi e più non siamo. Se invece, ad immagine della relazione tra le divine Persone, percorriamo la strada che ci fa uscire da noi stessi per donarci agli altri, allora siamo.

Noi siamo, se amiamo: se viviamo non *tra* o *con* gli altri, ma *per* gli altri.

Tale realtà viene plasticamente espressa in una espressione ancora di Chiara, dell'anno 1949: «*Ho sentito che io sono stata creata in dono a chi mi sta vicino e chi mi sta vicino è stato creato da Dio in dono per me. Come il Padre nella Trinità è tutto per il Figlio ed il Figlio è tutto per il Padre*»[4].

Non siamo quindi creati come singoli che prima si realizzano e poi si donano, ma, fin dall'eternità, siamo pensati da Dio in relazione con gli altri. Esiste, potremmo dire, una *primarietà ontologica della relazione*: la nostra essenza come persona, cioè, non si esaurisce nel nostro essere ma è definita dalle relazioni con Dio e con gli altri.

La strada della nostra realizzazione, anche se parrebbe a prima vista assurda, parte dal dimenticarci di noi, dall'essere *"morti"* perché interamente donati.

È chiaro, allora, che l'intessere rapporti autentici di questo tipo con chi incontriamo non è solo un gesto di cortesia o un modo di farci vedere socievoli e disponibili: è il nostro essere, la nostra vita.

Io sono se amo! Mi realizzerò, quindi, essendo in relazione con gli altri in modo positivo: donando e anche sapendo ricevere. Infatti, lo sperimentiamo ogni giorno e lo sottolineano psicologi e pedagogisti, è l'altro che permette alla nostra identità di affermarsi e svilupparsi. È nel volto dell'altro che io mi ritrovo.

La sfida dei rapporti e il senso della vita

La sfida dei rapporti è, in definitiva quindi, la sfida della vita. È importante esserne consapevoli per poter fare ogni giorno le scelte giuste. Così, in ogni momento potremo dire di sì all'altro o rinchiuderci in noi stessi, magari giustificandolo con buoni motivi.

Potremo studiare per conoscere e sapere più degli altri, o potremo farlo per poter donare ciò che abbiamo appreso; potremo puntare ad una buona posizione, o metterci al servizio; potremo imporre la nostra idea, o posporla per capire profondamente quella dell'altro…

Se lo faremo nelle piccole scelte quotidiane, diventerà un nostro modo di essere e saremo veramente *morti a noi stessi* per donarci senza vincoli. «Bisogna riuscire a

disarmarsi... – diceva con profonda saggezza il Patriarca Athenagoras di Costantinopoli –. Non ho più paura di niente, perché l'amore scaccia la paura. Sono disarmato dalla volontà di spuntarla, di giustificarmi alle spalle degli altri. Non sono più all'erta, gelosamente aggrappato alle mie ricchezze. Accolgo e condivido. Non tengo particolarmente alle mie idee, ai miei progetti. Se ne vengono proposti altri migliori, li accetto volentieri. O piuttosto non migliori, ma buoni. Lo sapete che ho rinunciato al comparativo»[5].

Se oggi partecipate a questo Congresso, sicuramente avete già fatto scelte importanti e superato ostacoli. Ma ogni giorno vi troverete davanti a nuove scelte. E ci vorranno coraggio e pazienza.

Coraggio di accettare voi stessi così come siete, con la serenità di sapervi figli di un Dio che ama proprio voi; e per conoscere, accettare e amare gli altri diversi da voi. Coraggio, poi, per cambiare in quegli aspetti che non vi permettono di entrare in relazione costruttiva con gli altri; e per aiutare, senza pretese, gli altri a cambiare.

Pazienza per ricordarvi che un lungo viaggio comincia con un piccolo passo fatto nel presente. Pazienza per poter riprendere il cammino quando si sbaglia, senza chiudersi in un «non ce la faccio», ma dicendo: «non ce l'ho ancora fatta, ma posso farcela».

Vivrete così un'avventura unica: morti a voi stessi per donarvi a Dio e ai fratelli, sperimenterete la luce e la gioia che l'amore vi porta attraverso di loro e godrete per frutti e frutti che mai avreste potuto donare basandovi solo sulle vostre capacità. Veramente il chicco che muore porta molto frutto[6]!

Un'avventura che non terminerà su questa terra ma proseguirà in Cielo, dove resterà solo l'amore e il nostro essere-in-relazione si manifesterà in tutta la sua bellezza e ricchezza, come potete scoprire sempre di più in questi giorni.

Francesco Châtel

---

1) Con conseguente riflusso nel privato e nell'egocentrismo, come sottolineato da tante ricerche svolte in diversi Paesi. Per l'Italia: Cf C. Buzzi – A. Cavalli – A. De Lillo (a cura di), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna 2007.

2) *Gn* 1, 27.

3) C. Lubich, *Spiritualità dell'unità e vita trinitaria. Lezione per la Laurea h.c. in Teologia*, in "Nuova Umanità" 26 (2004/1) n. 151, 15.

4) C. Lubich, *Scritti Spirituali*/1, Città Nuova, Roma 1991³, 134.

5) Cf O. Clément, *Dialoghi con Atenagora*, Gribaudi, Torino 1972.

6) Cf *Gv* 12, 24.

Chiara LUBICH

L'arte d'amare

Riguardo alla sfida dei rapporti, si è riproposta all'incontro, una parte del discorso che la fondatrice del Movimento dei focolari aveva tenuto il 30 dicembre 1989 al 2° Congresso internazionale di seminaristi al Centro Mariapoli di Castel Gandolfo. Testo di particolare bellezza, profondità e concretezza.

Reverendi sacerdoti e cari seminaristi, anzitutto un saluto ed un augurio pieno della gioia natalizia, per il loro convegno in questo Centro Mariapoli di Castel Gandolfo. Che Dio conceda loro di trarne tanti tanti frutti per il bene loro e della Chiesa!

A me tocca ora esporre un tema intitolato: «L'amore reciproco: nucleo fondamentale della spiritualità dell'unità del Movimento dei focolari».

L'amore, l'amore cristiano nella sua radicalità e reciprocità è fondamentale per il Movimento dei focolari; è stato infatti «la prima scintilla ispiratrice» – così l'ha definita il Papa – della sua spiritualità dell'unità.

Infatti, quando, all'inizio del nostro Movimento, Dio si manifestò con tanta chiarezza a noi per quello che è in realtà, e cioè Amore, e ci chiamò a fare di lui l'ideale del nostro futuro, comprendemmo immediatamente che dovevamo impostare la nostra vita sull'amore, e capimmo, con quella comprensione che solo lo Spirito può dare, l'importanza, per il cristiano, dell'amore reciproco.

Dio infatti è Amore e perché Amore è Trinità. In Dio le Divine Persone si amano reciprocamente.

Cosa poteva essere allora la nostra vita, chiamata a seguire Dio Amore, se non carità e carità vicendevole?

Il Figlio di Dio, venuto dal Cielo in terra, trasmigrato per così dire – pur rimanendo sempre in Cielo – dalla vita trinitaria a quella terrena, aveva sottolineato in modo tutto speciale questo comandamento, l'aveva chiamato "suo" e "nuovo", e l'aveva raccomandato nel suo testamento.

I primi cristiani lo consideravano sintesi degli insegnamenti di Gesù e lo praticavano in modo esemplare.

Era, dunque, un comandamento particolare. E sempre così abbiamo avuto la grazia di vederlo anche noi.

Il comandamento nuovo!

Ma come si interpreta, come si pratica, cosa significa e quale conseguenza ha per il Movimento dei focolari l'at-

tuazione del comandamento nuovo di Gesù?

Per spiegare bene ciò sarà necessario vedere dapprima cos'è per noi l'amore, l'amare.

Amare il prossimo come se stessi

Sin dall'inizio si è subito compreso che l'amare il prossimo come sé stessi (cf *Mt* 22, 38), così come chiedeva il Vangelo, andava preso sul serio, alla lettera. Che quel "come" significava proprio "come". Che, se prima l'amore verso noi stessi eccedeva di gran lunga l'amore verso gli altri, quando non si esauriva quasi in noi, ora occorreva cambiare atteggiamento e cuore: bisognava curarsi degli altri come di se stessi.

Si fece così e sempre si fa così dove comincia a vivere il Movimento. E nasce, dovunque, una rivoluzione.

Questo amore radicale, infatti, colpisce e attrae i fratelli che, vedendosi amati in questa maniera, chiedono spesso il perché del nostro atteggiamento e spesso lo vogliono condividere. Cosicché persone che, pur cristiane, vivevano pressoché nell'indifferenza le une verso le altre, si ravvivano, si mettono in comunione reciproca, si compaginano in comunità e danno l'idea di quello che può essere la Chiesa viva. E ciò vivendo questa sola parola del Vangelo perché, dice Paolo, «tutta la legge trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso» (*Gal* 5, 14).

Vedere nell'altro Gesù

Ma come vedere il prossimo per poterlo amare in modo veramente cristiano e chi vedere nei prossimi?

I membri del Movimento si pongono sempre dinanzi la stupenda pagina del Vangelo che riguarda il giudizio finale: «Ho avuto fame e mi hai dato da mangiare. Ho avuto sete e mi hai dato da bere. Ho avuto fame e non mi hai dato da mangiare...» (*Mt* 25, 35. 42) dice Gesù, affermando con ciò che ritiene fatto a sé quanto si fa o non si fa ad ogni uomo.

È lui il destinatario di ogni atto buono e di ogni azione cattiva fatta al prossimo. Egli, dunque, quasi si nasconde dietro ogni essere umano cosicché, seguendolo, non sono consentite accettazioni di persone. Non vale dire: quello è meritevole, quello non lo è; quello è bello, quello è brutto; quello è simpatico, quello è antipatico; quello è cattolico, quello è ortodosso o protestante; quello è uomo, quella è donna... Vale a dire: tutti i miei prossimi sono Gesù, rappresentano Gesù.

Amare tutti

L'amore che Dio vuole, dunque, è un amore universale, rivolto a tutti. A differenza dell'amore semplicemente umano, che ama certi fratelli e non altri: quelli del proprio sangue, ad es., di bell'aspetto, i ricchi, gli onorati, gli appartenenti a certe razze e non ad altre..., l'amore soprannaturale non fa distinzioni. Dice il Vangelo: «Siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti» (*Mt* 5, 45; cf *Lc* 6, 35).

Amare per primo

Ma l'amore cristiano ha un'altra caratteristica, che lo distingue dall'amore semplicemente umano. Dovendosi conformare su quello che Gesù ha avuto per noi (più manifesto che mai nella sua morte in croce, offerta al Padre per noi ingrati e peccatori) l'amore verso il prossimo si muove per primo.

Noi, discepoli di Gesù, dobbiamo amare per primi. Non come si fa nel mondo, dove si ama spesso perché si è amati, o per interesse, o per pura amicizia, o altro...

Ecco quindi ciò che caratterizza l'amore autentico, ecco i quattro aspetti dell'arte di amare cristiana: amare come sé, vedere

Gesù nei fratelli, amare tutti, amare per primi.

Amare. Ma da dove cominciare?

Da chi ci sta più vicino. Prossimo, infatti, vuol dire: vicino.

La nostra spiritualità perciò insegna a tradurre in carità i vari contatti che abbiamo con i prossimi durante la giornata. Dal mattino, quando ci alziamo, alla sera, quando ci corichiamo, ogni rapporto con gli altri va sublimato con la carità. In chiesa, in casa, a scuola, per strada dobbiamo trovare le varie occasioni per vivere la carità. È nostro compito insegnare, istruire, studiare, obbedire, governare, accudire i familiari, aiutare i bisognosi, sbrigare pratiche? Dobbiamo fare ogni cosa per Gesù nei fratelli, non trascurando nessuno, anzi amando tutti per primi. E, se lo facciamo bene, ciò è sufficiente per cominciare a fermentare con il Vangelo la società.

Farsi uno con ogni prossimo

C'è poi un modo tipico (sempre comunque emerso dalla Scrittura) che il Movimento conosce per sapere come amare. È il "farsi uno" con ogni prossimo.

Per amare cristianamente occorre "farsi uno" con ogni fratello, come dice Paolo: farsi debole con i deboli... farsi tutto a tutti (cf *1Cor* 9, 22).

Farsi uno: entrare il più profondamente possibile nell'animo dell'altro; capire veramente i suoi problemi, le sue esigenze; condividere le sue sofferenze. Chinarsi sul fratello. Farsi in certo modo lui, farsi l'altro. In tale maniera il prossimo si sente compreso, sollevato, perché c'è chi porta con lui i suoi pesi, le sue pene e anche le sue gioie.

"Vivere l'altro" – come diciamo noi – e non condurre più una vita ripiegata su se stessi, piena delle proprie preoccupazioni, delle proprie cose, delle proprie idee, di tutto ciò che è nostro. Partecipare totalmente alla vita dell'altro e sentirla in sé a tal punto da dimenticare se stessi.

Farsi uno in tutto con tutti, tranne che nel peccato – si capisce –, come Gesù ha fatto con noi.

E farsi uno non solo sentimentalmente, a parole o con la sola compassione, ma concretamente, a fatti. Perché c'è una Parola che spiega con tutta chiarezza cos'è l'amare per Gesù: è servire.

L'amore dunque esige che si passi all'azione, alle opere, come ha fatto Gesù, che ci ha detto cos'è l'amore sanando, risuscitando, lavando i piedi ai discepoli. E amare, infine, offrendo il dolore, che è sempre presente in ogni vita, per i fratelli: per il loro bene, per la loro salvezza e santità.

Nel Movimento si cerca di amare come ha fatto Gesù che ha amato certamente tutti, che ha amato per primo, che s'è fatto uno con noi – Dio s'è fatto uomo –, ma che ha anche offerto la sua passione per la nostra salvezza.

Il grande criterio di discernimento

Amare dunque.

A questo Dio ha chiamato noi e chiama molti. Perché l'amore è tutto nel cristianesimo. Sant'Agostino, maestro di carità, ammonisce in maniera forte: «Se tutti si sapessero segnare con la croce, se rispondessero amen e cantassero l'alleluia; se tutti ricevessero il battesimo ed entrassero nelle chiese, se facessero costruire i muri delle basiliche, resta il fatto che soltanto la carità fa distinguere i figli di Dio... Quelli che hanno la carità sono nati da Dio, quelli che non l'hanno non sono nati da Dio. È questo il grande criterio di discernimento. Se tu avessi tutto, ma ti mancasse quest'unica cosa, a nulla gioverebbe ciò che hai; se non hai le altre cose, ma possiedi la carità, tu hai adempiuto la legge...». (...)

Chiara Lubich

Flash di vita nei seminari

a cura della redazione

Seminaristi di diverse parti del mondo hanno racontato come, nel loro ambiente, cercano di vivere "l'arte di amare". Istantanee piene di una forza capace di rendere più bella e armoniosa, più umana e più divina la nostra esistenza in tutti i suoi risvolti, a cominciare da quelli più semplici e quotidiani.

Uganda

Amare vuol dire: dare

Tempo fa, stavo cercando di vivere la Parola del Vangelo: «Date e vi sarà dato». Un giorno, tornando dal mio villaggio, ho preso il taxi collettivo. Con me c'era anche una donna che, arrivata alla fermata, non aveva abbastanza soldi per pagare il viaggio. Lei ha pregato l'autista di lasciarla andare senza pagare. Toccato da questa situazione ho preso gli ultimi soldi che avevo in tasca e ho pagato per lei il dovuto, lasciandole anche un extra per altre eventuali necessità. Appena esco dalla fermata dei taxi, trovo un mio zio che, senza che gli dicessi niente, mi regala dei soldi per un valore circa 10 volte superiore a quello che avevo dato alla signora.

Eric Bwanika

Germania

Amare tutti

Durante i miei studi a Roma, nell'anno libero che si usa fare in Germania, condividevo un appartamento con quattro studenti tedeschi. Ho cercato di vivere con loro secondo "l'arte d'amare".

Eravamo ognuno con un suo carattere. Umanamente parlando, la convivenza si prospettava piuttosto faticosa. Ho cercato di amare tutti, nel fare le spese, nel cucinare, nell'essere attento ai loro bisogni.

Si avvicinava il compleanno di uno di loro. Gli ho chiesto che cosa desiderava. Mi diceva che, trovandosi a Roma, non avrebbe fatto festa. Sentivo la spinta di fargli una sorpresa. Così con gli altri tre abbiamo preparato un momento bello di festeggiamento. Ne è rimasto strafelice.

Un giorno i miei compagni avevano dimenticato di fare le spese. Ho deciso di andare io, anche se ero ancora un po' irritato. Nel negozio mi sono ricordato che volevo amare tutti. Allora ho comprato il tipo di cacao e la cioccolata da loro preferiti.

Ho cercato di vivere in que-

sto atteggiamento per tutti quei mesi, senza giudicarli, senza pretese. Il giorno della mia partenza uno di loro mi diceva: «Grazie, Winfried! Senza di te non ci saremmo trovati in famiglia».

Winfried Kuhnigk

Uganda

Amare per primi

Durante il tirocinio pastorale in parrocchia, che fa parte della nostra formazione, mi sono imbattuto in un uomo che aveva lasciato la Chiesa cattolica e si era unito ai "satanisti". Non era in buoni rapporti con i cristiani e anche loro lo lasciavano da parte. Stavo per andare a trovare la sua famiglia, quando alcuni cristiani mi hanno avvertito che era meglio non visitarlo per paura che mi potesse maledire. Certo, mi sono impaurito all'inizio ma, pensando alla necessità di amare per primi, ho deciso di visitarlo lo stesso. Arrivato sul posto il benvenuto non è stato tanto caloroso, anzi mi ha ricevuto fuori dalla sua casa. Ho concluso quell'incontro con una preghiera. Da quel momento ho continuato a pregare affinché il suo cuore cambiasse.

Dopo un mese, mi ha invitato ufficialmente a visitarlo. È stato difficile, perché ero lontano da quel posto e mi stavo preparando per tornare al seminario. Ma per amore suo ho lasciato tutto e sono andato. Quando sono arrivato, ho visto che aveva riunito tante persone e tutti erano contenti perché aveva espresso il desiderio di ritornare alla Chiesa. Ha consegnato tutto ciò che riguardava il diavolo e lo abbiamo bruciato.

Alla fine, ha fatto un discorso, parlando dell'amore che gli avevo mostrato, un amore che non aveva trovato là dov'era andato. Ha cominciato a ricevere la catechesi e ora è un cattolico impegnato. Quant'è vero che con l'amore anche le cose più difficili diventano possibili!

Andrei Tumukurate

Corea del Sud

Vedere Gesù negli altri

Quattro mesi fa, mi sono trovato a Calcutta. Ho lavorato come volontario in una "casa per i moribondi" di Madre Teresa. Pulivo ogni giorno la sala dei malati.

Nella parte più remota, era ricoverato un paziente che urinava spesso fuori dal letto e così sporcava subito di nuovo la stanza. Non capendo il perché, non ho più pulito bene il suo posto e quando egli mi chiedeva qualcosa, non reagivo subito. Ma così non avevo più la gioia neanche quando servivo gli altri.

Un giorno mi è venuto un pensiero: lui, che puzzava e mi dava fastidio, era un volto di "Gesù abbandonato". Da quel momento ho cominciato ad amarlo con tutto il cuore, rispondendo sempre alle sue richieste e lavandolo. Dopo qualche giorno, è successo un "miracolo"! Lui che non salutava nessuno e non voleva parlare neanche coi dottori, mi ha salutato con affetto. Ricordo ancora il suo sguardo e le sue parole.

Ho avvertito forte la presenza di Gesù quando ho abbracciato quel paziente.

Kim Min Kyu

Fare del seminario una famiglia

di Tiago PEREIRA ed Edilson SANTOS DA COSTA

Due seminaristi di Brasilia raccontano con semplicità e limpidezza evangelica lo stile di vita di un folto gruppo di seminaristi che, attraverso i piccoli gesti, contribuisce a creare rapporti di comunione in ogni ambito del loro seminario.

Le necessità dell'altro sono nostre

Edilson: Noi due viviamo assieme ad altri seminaristi la spiritualità dell'unità, cercando di essere una famiglia tra di noi e con tutti i nostri compagni di seminario.

Tiago: Per essere veramente questa famiglia secondo lo spirito del Vangelo è necessario accogliere le necessità dell'altro come le proprie. In quest'anno uno dei seminaristi, che condivide con noi lo stesso ideale di vita personale e comunitaria, ha passato un momento di crisi. Il motivo era dato dal fatto che i genitori erano ammalati, senza lavoro e pieni di debiti. È stato difficile per lui mettere in comune questa situazione.

Appena però lo ha fatto, abbiamo deciso di abbracciare insieme quel dolore, perché la sua famiglia era anche la nostra. Inspirandoci al brano degli *Atti* – dove si dice: «tra i cristiani non c'erano bisognosi» – abbiamo fatto una comunione di beni tra di noi per le necessità più urgenti e lo abbiamo aiutato anche nei compiti del seminario e della facoltà. Questo amore concreto gli dava forza per affrontare quella situazione difficile. Gli altri seminaristi, al vedere il nostro sforzo nel condividere le difficoltà di questo fratello, si sono messi anche loro a disposizione, proponendo di fare una colletta durante una delle Messe. Oggi la situazione è migliorata e la sua famiglia è immensamente grata al seminario.

L'arte d'amare

Edilson: Nel nostro seminario siamo ormai un bel gruppo a vivere "l'arte d'amare". Ci troviamo al mattino nell'intervallo delle lezioni per pregare insieme il "time out" (un momento di preghiera per la pace nel mondo) e scegliamo un punto dell'arte d'amare da vivere durante quel giorno. Questo ha cambiato il nostro atteggiamento. Durante la merenda, cerchiamo di approfittarne per condividere le nostre esperienze con i compagni.

Nell'intervallo delle lezioni

Edilson: Un fatterello successo in una di queste pause. Quel giorno avevamo estratto la carta "amare per primi". Avevamo appena finito la merenda e stavamo per tornare alle lezioni, quando ho cominciato a raccogliere i bicchieri e le posate per portarle in cucina, anche se questo è un lavoro che dovrebbe fare un impiegato del seminario. Un altro seminarista ha visto quello che stavo facendo e mi ha detto: «Ti aiuterò, perché vedo che voi siete sempre disposti ad amare». Da allora dopo la merenda anche altri compagni fanno lo stesso e questo ci aiuta a creare un bel rapporto tra noi seminaristi e il personale di servizio. Avvertiamo che anche questi piccoli fatti, di cui è intrisa la vita quotidiana, sono un "allenamento" che contribuisce a far crescere in noi una mentalità rinnovata che ci prepara al ministero di servizio che ci attende.

La vita evangelica contagia

Tiago: Una cosa che costatiamo è che la vita d'unità e di amore reciproco contiene una tale carica di verità e di bellezza che diventa attraente. Un giorno eravamo riuniti nella stanza di uno di noi per leggere la Parola di Vita di quel mese, ed è arrivato un seminarista nuovo. Lui voleva sapere qualcosa del seminario; lo abbiamo accolto con calore come se fosse stato Gesù stesso che entrava per quella porta. Prima che partisse gli abbiamo dato una copia della Parola di Vita di quel mese, e la volta successiva c'era anche lui in questo incontro. L'amicizia con questo seminarista è cresciuta e siamo diventati grandi amici. Dopo le vacanze di metà anno lui è passato per un momento di dubbio circa la sua vocazione. Conoscendolo, capivo che questi dubbi erano frutto di qualche attaccamento che mi sembrava suo dovere risolvere. Però non avevo il coraggio di dirglielo per un pudore umano, pensando che l'avrebbe presa a male. Dopo una meditazione della Parola sentivo quella "voce" dentro che mi sembrava un'ispirazione dello Spirito Santo e che mi spingeva a fare questo passo soltanto per amore di lui, senza pretendere di "convertirlo", perché solo Dio può toccare il cuore di una persona. Allora l'ho chiamato per parlargli e ho cercato di "essere vuoto" davanti a lui per poterlo capire e accoglierlo fino in fondo, e lui ha fatto lo stesso. Alla fine, quel colloquio è servito anche a me ed eravamo tutti e due felici di quello che è venuto fuori. Così lui ha potuto superare quel momento difficile che stava vivendo.

Povertà e condivisione

Edilson: Nella parrocchia dove ho svolto lo *stage* pastorale mi hanno regalato un paio di scarpe. Ero molto contento di quel regalo. Tornato in seminario ho capito che alcuni compagni, che sarebbero stati ordinati diaconi in quei giorni, avevano bisogno di un paio di scarpe. Allora, mi sono sentito spinto a vivere il punto dell'arte d'amare che invita ad "amare l'altro come sé". Sono andato da uno di loro e gliele ho fatto provare ed in effetti sembravano fatte proprio per lui. Mi ha confidato che già aveva perso l'idea di comprare nuove scarpe per l'ordinazione e che sarebbe stato ordinato con le uniche scarpe che aveva, molto malandate. Uscendo dalla sua stanza ho sentito una grande libertà interiore.

Seminario «famiglia di Dio»

Tiago: È solo una spiritualità di comunione che può farci diventare "famiglia di Dio" – secondo l'espressione biblica assunta così fortemente, tra l'altro, dal Concilio Vaticano II. E questo è apprezzato anche dai nostri formatori che ci incoraggiano a proseguire su questa strada. Per poter partecipare a questo congresso abbiamo svolto varie attività per avere i soldi del biglietto aereo. Nell'ultima settimana prima di comprare i biglietti non avevamo ancora tutta la somma di cui c'era bisogno, allora non sapevamo se Dio

voleva veramente che venissimo in due. La prima cosa che abbiamo cercato di fare era vivere la Parola di Vita di quel mese che diceva: «Non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (*Lc* 22, 42), e ci siamo fidati della provvidenza di Dio. E la provvidenza non si è fatta aspettare, attraverso alcuni sacerdoti della nostra diocesi. Pure i formatori del seminario ci avevano promesso un aiuto che però per un imprevisto non era possibile avere prima del viaggio. Abbiamo detto loro che già avevamo i soldi per questo viaggio, perché i seminaristi che condividevano la nostra stessa vita e che rimanevano in Brasile avevano messo tutto in comune con noi, ma ora loro non avevano il denaro sufficiente per partecipare ad un incontro di formazione alla spiritualità dell'unità che si sarebbe tenuto nella città di San Paolo. Immediatamente il rettore si è messo a disposizione per trovare quello che mancava.

Edilson: È vero che «niente è piccolo di ciò che si fa per amore» e che bisogna essere concreti nelle piccole cose per riuscire a viverlo anche in quelle di più grandi dimensioni. Come ripetono i documenti del nostro episcopato latinoamericano nelle loro Conferenze generali: «non sarà possibile un mondo nuovo senza uomini nuovi». Perciò sperimentiamo che il reciproco amore evangelico non solo cambia noi, ma contribuisce, con l'aiuto di tutti, a costruire già in seminario quella "casa e scuola di comunione", che è il punto più alto e distintivo a cui è chiamata tutta la Chiesa (*NMI*, 43).

Tiago Pereira
Edilson Santos da Costa

Tutto sia espressione di rapporti fraterni

di Alberto RIMBANO e Patrizio BOLDRIN

Formazione del complesso musicale

Alberto: Quando è cominciata la mia avventura in seminario, ho subito costatato che vi regnava un clima fraterno che ha facilitato il mio inserimento. Siamo in 17, compresi quattro diaconi. L'anno scorso prima del Natale abbiamo organizzato una festa assieme ai nostri genitori, con la presenza del vescovo. In quell'occasione è nata la proposta di formare un gruppo musicale per eseguire alcune canzoni di Natale. Dopo Pasqua, poi, sono stato invitato a Grottaferrata al Centro gens – il centro che tiene i contatti con i seminaristi di tutto il mondo che vivono la spiritualità dell'unità – per cominciare a raccogliere qualche idea per questo congresso che ora stiamo vivendo. È stato lì che mi è venuta l'idea di proporre ai miei compagni di metterci a disposizione come *band* per il congresso. L'idea è stata accolta dal Centro gens con entusiasmo. Io ero contento di questa prospettiva, ma allo stesso tempo un po' preoccupato di come proporla in seminario, visto il sacrificio che avrebbe comportato.

Parlai di questo con il rettore esponendogli anche le mie perplessità. Lui mi ha ascoltato e ha lodato quest'idea, dicendomi: «Stai tranquillo, Alberto, vedrai che, se quest'iniziativa vi piace, troverete il tempo per fare le prove». Questo mi ha incoraggiato a presentare personalmente ad ognuno in seminario la proposta e quasi tutti hanno l'accolta positivamente.

Qualche mese dopo, Andreas e Nuri del Centro gens sono venuti da noi a parlarci del congresso, del tema e del metodo con cui l'avremmo svolto; ed è lì che abbiamo dato la nostra disponibilità. Io da un lato ero molto felice e sorpreso dell'interesse e della disponibilità che avevo trovato, dall'altra parte cresceva in me un senso di preoccupazione per due motivi. Primo: la mancanza di un pianista solista, necessario per questo tipo di brani. E secondo: l'organizzazione delle prove.

I rapporti di comunione sono fondamentali per la vita e la formazione dei seminaristi, non soltanto tra di loro, ma anche nelle relazioni con le altre realtà che si trovano a vivere nell'ambiente circostante. Due seminaristi di Rovigo (Italia), componenti del complesso musicale che ha animato il congresso, raccontano la loro esperienza al riguardo.

È stato importante ricordarmi ogni giorno di affidare tutto a Dio, sicuro che, se quest'esperienza fosse stata volontà sua, Egli stesso ci avrebbe pensato.

Così è stato! In agosto ad un incontro gens in Croazia, Nuri mi ha parlato di Andrea, un seminarista di Verona che suona molto bene il pianoforte e che avrebbe partecipato al congresso. Di ritorno in Italia, una sera ho accennato del progetto a Marco, amico con cui ho suonato nel complesso *Genarcobaleno*; lui, conoscendo bene i brani che avremmo dovuto preparare, si è offerto di provarli con noi.

Abbiamo cominciato le prove all'inizio di ottobre, cercando di rimanere fedeli a quest'impegno settimanale. Ci hanno fatto sperimentare un clima di fraternità, dandoci anche la possibilità di aprire il nostro seminario a tante persone che ogni tanto venivano a farci visita: Andrea da Verona, il pianista che arrivava in treno o accompagnato dal padre per fare le prove, i gens del Centro e alcuni sacerdoti diocesani del Movimento dei focolari che sono venuti un sabato a trovarci, i gen del complesso *Genarcobaleno* che ci hanno aiutato a perfezionarci. Infine dei nostri amici che, attirati dalla curiosità, hanno voluto assistere a qualche prova. Una comunità aperta come dev'essere ogni vera comunità cristiana, in cui ogni persona si sente a casa propria.

Seminario e contesto pastorale diocesano

Patrizio: Il nostro seminario vive un particolare rapporto anche con le persone all'esterno, perché inserito in un "complesso pastorale" (così definito dal nostro vescovo). Vorrei ricordare, a questo riguardo, due iniziative.

La prima è quella che è stata chiamata *Mane nobiscum*, cioè "resta con noi", l'espressione latina che riprende l'invito rivolto a Gesù dai due discepoli di Emmaus, come racconta San Luca al capitolo 24 del suo Vangelo. Consiste nel condividere ogni settimana la nostra preghiera vespertina con chi vuole parteciparvi.

La seconda iniziativa è legata ad una *casa di accoglienza per gruppi giovanili*, da tutti conosciuta in diocesi come Gp2 (perché dedicata a Giovanni Paolo II). Solitamente accoglie gruppi di giovani che si fermano per un *week-end*, per alcuni giorni, per una settimana o anche di più, facendo un'esperienza di vita comune.

Ogni giorno condividono la Parola di Dio, nella preghiera e anche nella vita quotidiana. Dopo aver iniziato la giornata con l'ascolto della Parola, continuano a fare la loro vita normale (andare a scuola, lavorare, ecc.), guidati dalla luce di quella Parola, e allo stesso tempo trascorrono dei momenti assieme.

In questo periodo di permanenza la loro vita s'intreccia anche con quella di noi seminaristi. Partecipano alla nostra preghiera e ricevono da noi frequenti visite. Questi giovani spesso rimangono colpiti dalla nostra attenzione nei loro confronti e ancor più profondamente da quello che è il nostro stile di vita basato sulla fratellanza, sulla comunione, nella semplicità e nella gioia. Non sono rari infatti commenti del tipo: «stiamo bene con voi», «quasi farei anch'io il seminarista», detti anche da ragazzi che magari di Gesù o della Chiesa solitamente non vogliono tanto saperne.

Alberto Rimbano
Patrizio Boldrin

celibi non singles

Andreas
TAPKEN

Affettività e verginità

Quale il significa del celibato oggi? E come viverlo? L'Autore, psicologo e rettore di seminario in Germania, con fine precisione psicologica e teologica, poggiata nell'esperienza, offre questa sintesi del rapporto fra celibato, umanizzazione e amore.

Realizzazione umana e celibato

Mi capita qualche volta di parlare con un seminarista e sentirmi porre la domanda: «Può il celibato essere veramente un modo umano di vivere?». Chi domanda così si pone – giustamente – la questione: «Ma diventerò felice se rinuncio al rapporto di coppia e ad una famiglia? Mi realizzo come uomo se non esprimo la mia sessualità?».

Mi pare che il contesto che è stato posto finora nel programma di questo congresso ci permette di affrontare bene queste domande. Ci aiuta a non ridurre la scelta del celibato o della verginità ad una questione di sessualità e ci permette di cogliere che si tratta di una vocazione, un cammino, un progetto di vita e – soprattutto – una chiamata ad una relazione.

La questione non è tanto se mi realizzo o no scegliendo la via del celibato, quanto *come* faccio a realizzarmi in questa chiamata.

Mi chiedo da un punto di vista più psicologico: «Ma cosa significa realizzarsi?». In fondo è facile rispondere a questa domanda. Pensate un momento ad una persona che vi piace perché la considerate umanamente realizzata, riuscita. Sono convinto che la persona che vi è venuta in mente ha due qualità centrali: è una persona libera ed è una persona che ama. Una persona ci pare realizzata, cioè umanamente riuscita, quando è libera, non dipendente da cose, persone, idee, capace di ridere su se stessa…, e quando ama, quando cioè sa accorgersi degli altri, sa mettersi a disposizione, ascolta, si dona, aiuta.

Tutte e due le qualità – libertà e amore – sono poi strettamente legate l'una all'altra. Solo chi è libero sa amare e solo chi ama diventa veramente libero.

Una sessualità che si trascende

Se Dio che è Amore chiama una persona a vivere per lui e a donarsi nella verginità, non lo fa certamente per renderla infelice (sarebbe un Dio sadico), ma per portarla al massimo delle sue potenzialità e a

realizzarla umanamente in pieno. La verginità e il celibato non possono perciò essere forme di vita ridotte, non piene, nelle quali uno rinuncia all'amore. Sono piuttosto una via a realizzare la vocazione all'amore che è iscritta nel più intimo di ogni essere umano.

Quando uno sceglie di vivere il celibato rinuncia certamente ad un rapporto di coppia, ad avere dei figli e ad esprimere la sua sessualità in gesti intimi. Ma non rinuncia per questo ad essere una persona che ama. Infatti, lui rimane sempre una persona sessuata. Io posso rinunciare a certe espressioni della mia sessualità, ma non alla sessualità stessa, perché la sessualità fa parte del mio essere nel modo più profondo e assoluto. Io esisto solo in quanto uomo o donna, quindi come un essere sessuato.

Ma è anche vero, che è la stessa sessualità che mi chiama a trascendermi, essendo essa il desiderio/bisogno che mi trascina oltre me stesso. Mi fa sentire bisognoso dell'altro e del suo amore e allo stesso tempo capace di donarmi e di amare.

Ora la persona celibe non può rinunciare a questo bisogno di essere amato e a questa capacità di amare. Ma essa vive un tipo di amore che è diverso da quello che si vive nella coppia o nella famiglia naturale. Al centro dell'amore di coppia/famiglia ci sta il partner; è un amore più focalizzato su *una* persona; ha delle espressioni intime, segrete, molto personali. Certamente anche il rapporto di coppia non può chiudersi agli altri e al mondo. Ma il primo luogo nel quale avviene il dare e ricevere dell'amore è il rapporto dei due.

L'amore del celibe è diverso: è un amore più grande, più aperto, per così dire universale, cioè disposto ad accogliere tutti, uno per uno. Chi vive così dona un altro tipo di amore, ma riceve anche una risposta diversa, più ampia, più universale, anche se forse meno intima. Ovviamente anche il celibe deve realizzare questo tipo di amore in rapporti concreti, in gesti concreti, ma rimane sempre chiamato ad essere aperto, universale e libero di andare dove Dio lo chiama.

Due forme dello stesso amore

Sono due le forme per realizzare l'amore, quella di coppia/famiglia e quella della persona celibe. Ognuna ha la sua bellezza e le sue sfide. Ma per ognuna delle due vale che solo chi ama trova l'amore. Chi vuole rimanere nel suo guscio e non rischia di uscire da se stesso, rimane solo, non dà amore e non lo trova.

Forse viene spontaneo pensare alle parole di Gesù «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà» (*Lc* 17,33). Vorrei sottolineare una cosa che considero fondamentale. Quando Gesù parla di questa legge fondamentale della vita, che è la legge del seme che deve morire per portare frutto, lui non pronuncia una verità puramente spirituale. Invece ci dice qual è la via alla realizzazione anche umana: mi trovo quando mi dono; mi realizzo quando non devo più pensare a me stesso, ma sono talmente libero da poter vivere per l'altro. Gesù stesso è questo uomo pienamente realizzato che ha vissuto nella propria vita questa legge. Proprio perché ama così, Gesù è libero: «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso» (*Gv* 10, 17s).

La verità teologica che l'autorealizzazione si attua attraverso l'autotrascendenza, è allo stesso tempo una verità psicologica. Solo chi è capace di andare oltre se stesso e fare dono di sé diventa in pienezza se stesso – anche come persona.

Uscire da noi, dal nostro guscio narcisistico che provoca solitudine e tristezza, è quello di cui più abbiamo bisogno e che in fondo più desideriamo. Perciò dicevo che è proprio la nostra sessualità la forza (anche nel celibe) a spingerci oltre il nostro limite, verso l'altro. Allo stesso tempo però ci fa paura dover uscire da noi stessi. Andare verso l'altro è sempre un

rischio perché non posso essere mai sicuro se l'altro corrisponde all'offerta che gli faccio. Devo sempre superare un limite, allargare il cuore e farmi capace di alterità.

Chi riesce ad avere in questo senso un cuore largo, con il desiderio di un amore grande, aperto a tanti, non raggiunge solo l'altra persona umana ma può fare un'esperienza di Dio stesso. Dice, infatti, il Papa nella sua enciclica *Deus caritas est*, che l'amore è «l'esodo permanente dell'io chiuso in se stesso verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio» (n. 6).

Spesso mi domando cosa gli altri si aspettano oggi da un sacerdote. Cosa cercano in lui? Saranno tante cose: un ministro dei sacramenti, uno capace di parlare delle cose di Dio, un amministratore ecclesiastico, e tante altre. Ma in fondo il desiderio più profondo nel cuore di ogni essere umano è quello di essere amato e di poter amare e – aggiungerei – di trovare un amore capace di attraversare i cieli, di raggiungere l'eternità, un amore che mi fa toccare il mistero di Dio. Per me il sacerdote è uno che vive questo amore. Uno che cerca di realizzare nella propria carne l'amore universale che Gesù ha vissuto per primo. Il sacerdote è nel mondo il testimone di questo amore perché cerca di amare come Gesù, perché cerca di avere un cuore dilatato alla misura del Suo.

Andreas Tapken

Vivere in Dio i rapporti umani

di Stefan ULZ

La possibilità e la ricchezza della vita nel celibato dipendono dalla qualità dei rapporti che stabiliamo. Lo mostra questa testimonianza onesta, sincera e toccante di un sacerdote austriaco, assistente spirituale degli studenti della facoltà di teologia e padre spirituale del seminario minore, nella diocesi di Graz.

Sono cresciuto in una famiglia numerosa, insieme a sette fratelli e sorelle. A casa regnava un clima d'amore, di vera comunione, e allo stesso tempo d'apertura verso tutti quelli che venivano in contatto con noi. Ho sperimentato anche una fede profonda e vissuta, che ha fatto crescere in me, già da bambino, un rapporto personale con Gesù. Con quest'esperienza bella di famiglia alle spalle, era spontaneo sentire il desiderio di avere da grande una bella famiglia.

Da giovane amavo essere in rapporto con tanti, cercavo la compagnia degli altri per parlare insieme, per giocare, per portare avanti interessi comuni. In modo speciale mi piaceva la musica e anche la danza. Suonavo il clarinetto e il sassofono, ho girato in tanti posti col mio gruppo musicale. Pensavo di studiare musica per fare del mio hobby anche la mia professione.

Dato il mio carattere aperto, ho avuto facilità anche nel rapporto con le ragazze. È nata qualche amicizia in cui si facevano sentire in maniera forte i sentimenti verso l'una o l'altra.

La chiamata a una donazione totale

Quando ho conosciuto il carisma dell'unità, ho scoperto Dio in modo nuovo e più profondo come Colui che mi avvolge con il suo amore infinito e che vuole trasformare tutti gli aspetti della mia vita. Mi sentivo spinto a vivere con intensità la Parola di Dio e a chiedermi sempre più quale fosse la *sua* volontà, i suoi piani per la mia vita. Così ho cominciato pian piano a vivere anche i rapporti interpersonali in modo diverso.

L'incontro con gli altri era un incontro con Gesù che chiedeva da me un amore sincero e puro. Cercavo di amare gli altri non per motivi semplicemente umani anche se belli, ma per amore di Dio. Questo ha cambiato il mio comportamento, mi ha fatto scoprire la bellezza di vivere in Dio i rapporti umani. E più vivevo così, più sentivo il mio cuore spa-

lancarsi su tutti. Non mi bastava più concentrare il mio affetto su una persona seppure molto cara e attraente. Sentivo che Gesù mi rendeva partecipe di un amore che voleva essere rivolto a tutti.

Verso la fine degli studi in seminario, però, mi sono inaspettatamente innamorato di una ragazza. Intravvedevo davanti a me un bel futuro, con lei e con dei figli. Ho sentito come Dio mi chiedeva ancora una volta una scelta libera riguardo alla mia strada. In quel periodo era di grande aiuto poter parlare apertamente di tutto con un sacerdote amico. Con lui ho potuto fare un'esperienza di vera comunione dove Gesù in mezzo a noi mi dava la luce per i passi da intraprendere. Quando, dopo questa esperienza che avvertivo come una prova, ho riscelto con nuova coscienza e con una decisione più profonda la via della verginità, sentivo questo come un dono dell'amore di Dio.

È arrivato così il giorno dell'ordinazione. Mi sono donato a Colui che mi faceva partecipare del suo infinito amore. Sentivo e sento tuttora una gioia profonda di poter essere uno strumento nelle mani di Dio per irradiare il suo amore su coloro con i quali veniamo a contatto. Vivere da celibe per me non significava mai un non poter amare ma anzi una chiamata ad amare *come Gesù ama*.

Famiglia che va oltre

Sono sacerdote da 12 anni. Nella nostra vita ministeriale non mancano di certo i momenti di difficoltà. Specialmente nella società in cui viviamo, non è cosa scontata trovare sempre il modo giusto di rapportarsi con gli altri, soprattutto con le donne. È avvenuto che qualcuna di loro si è innamorata di me perché si sentiva ascoltata fino in fondo e aiutata. Anche per il mio cuore è passato qualche sentimento. In questi casi è stato importante avere chiara dentro di me la scelta che liberamente avevo fatta. Ogni volta è stata un'occasione per ridichiarare il mio amore a Colui che mi ha amato più di tutti. Occorreva anche la giusta prudenza, per non giocare con i sentimenti altrui e neanche con i miei. Non posso neppure guardare certe cose, se voglio rimanere interiormente libero e vivere la purezza del cuore e del corpo.

Un grande aiuto per vivere da celibe è la vita d'unità con i fratelli del focolare dove possiamo parlare apertamente di tutto, perché c'è la sicurezza che viene accolto con amore. L'amore reciproco dichiarato tra noi ci dà la possibilità di mettere in comune anche i problemi. Quando mi accorgo che non voglio parlare coi miei fratelli di certi aspetti dei miei rapporti, capisco subito che c'è qualcosa che non va bene, perché c'è qualcosa che voglio nascondere. Così l'unità con gli altri mi aiuta a vivere i miei rapporti nello Spirito di Dio: in maniera aperta, disinteressata, gratuita.

Qualche anno fa un seminarista di 17 anni mi ha detto: «Lei certamente ha una ragazza». Alla mia domanda perché pensava questo, ha risposto: «Perché lei è sempre felice». Sì, sono veramente felice – anche in mezzo a difficoltà e conquiste – ma è una gioia che non viene dal rapporto con una creatura umana, ma da Dio che mi riempie il cuore del suo amore.

Se avevo pensato di avere una famiglia e tanti figli, Dio ha risposto con sovrabbondanza a questo mio desiderio. Ho trovato una famiglia che va ben oltre quella che immaginavo: fratelli e sorelle che vivono con me la vita del Vangelo e poi attorno a me tante persone che trovano o ritrovano, anche un po' tramite me, la pienezza della vita. Un'esperienza che mi fa sentire padre e madre di Gesù in loro.

Stefan Ulz

«Nessuno ha un amore più grande...»

di József NAGY

László Orbán, della nostra diocesi di Alba Julia, in Romania, era una persona timidissima, ma che mi ha sempre impressionato per la sua ricerca di autenticità. Il 9 agosto scorso ci ha raggiunti una notizia che ci ha colpito come un fulmine a ciel sereno: László è morto, salvando un giovane studente che rischiava di annegare nel fiume Danubio.

Vocazione all'unità e al sacerdozio

László – ovvero Laci, come noi lo chiamavamo – è nato l'11 maggio 1969 a Cluj. Cresciuto senza alcuna educazione religiosa, da giovane rimase attirato dalla testimonianza di un sacerdote diocesano che vive la spiritualità del Movimento dei focolari, György Balázs. Toccato dal suo amore, nell'autunno del 1986 scopre Dio. Conosce il carisma dell'unità e lo fa suo. Poco tempo dopo scopre la sua vocazione al sacerdozio. In quel periodo i suoi genitori si trasferiscono in Ungheria, ma László sente di dover rimanere in Transilvania per servire il suo popolo.

Dopo quattro anni di seminario, il vescovo acconsente che Laci trascorra un anno nella cittadella del Movimento dei focolari a Loppiano nei pressi di Firenze, per approfondire la spiritualità dell'unità. È il primo seminarista della Romania che fa questa esperienza. È convinto che, vivendo questo Ideale, potrà fare tanto per la sua gente. Più tardi, altri seminaristi, incoraggiati da lui, seguono la stessa strada.

Frutti nel ministero

Il 21 giugno 1998 viene ordinato sacerdote. È viceparroco in due posti dove lavora con molto frutto. In tutte e due le parrocchie si formano attorno a lui gruppi di giovani che cercano di vivere coscientemente il cristianesimo.

Nella prima parrocchia è anche cappellano di un liceo cattolico. Nasce un gruppo di giovani con i quali egli si

László Orbán era un giovane sacerdote della Transilvania, in Romania, di poche parole, ma di profonda vita evangelica. L'ha mostrato sino alla fine, morto per salvare la vita di un ragazzo che stava annegando.

incontra ogni sera per raccontarsi come hanno cercato di mettere in pratica il Vangelo. Più tardi uno di quei giovani entrerà in seminario.

Nel 2002 Laci viene mandato a Roma dal suo vescovo per specializzarsi in pastorale della famiglia.

Tra i giovani universitari

Di ritorno in Romania nel 2005 gli viene affidata la pastorale universitaria a Cluj. È subito molto amato e stimato dagli studenti. Lo ricordano come uno che aveva sempre tempo per loro e li seguiva con un'attenzione personale. La sua vita, infatti, è caratterizzata dal servizio silenzioso, da un continuo donarsi al prossimo. L'ho sperimentato anch'io tante volte. Non parlava molto, ma, quando diceva qualcosa, riusciva a trovare sempre la parola giusta.

Non era un *leader* che predominava. Anche se ne soffriva, sapeva accettare le imperfezioni degli studenti suoi collaboratori. Suggeriva con umiltà soluzioni che poi gli altri mettevano in pratica con entusiasmo. Non cadeva nell'attivismo, ma irradiava la pace che regnava dentro il suo cuore. Con questo suo modo d'essere riusciva a unire le persone, a infondere alla comunità degli studenti lo spirito di Cristo.

Quando è morto, pare che fosse arrivato proprio al culmine del suo servizio sacerdotale. Poche settimane prima aveva confidato a un suo amico sacerdote che non riusciva a spiegarsi perché gli studenti lo salutavano con tanto affetto, quando li incontrava per strada. Alla fine dell'anno accademico, in un colloquio con l'arcivescovo, i cappellani per la pastorale universitaria nelle altre città hanno espresso grande apprezzamento per il suo metodo pastorale. Erano ammirati di come egli riusciva a intravedere negli studenti i valori del Vangelo e a metterli in luce.

All'inizio di agosto, con un gruppo di studenti si è recato per una settimana di vacanze nel delta del Danubio. Lì, vedendo uno dei suoi giovani in difficoltà, si è buttato nell'acqua per tirarlo a riva. Lo studente si è salvato, ma egli è morto. Ci siamo ricordati delle parole di Gesù: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (*Gv* 15, 13).

Un presagio del Paradiso

Il 13 agosto ci siamo ritrovati con centinaia di giovani nella chiesa dei piaristi di Cluj per il funerale. Fra lacrime e commozione, abbiamo vissuto un momento di Paradiso. L'arcivescovo di Alba Julia, mons. Jakubinyi, ha cominciato la messa con queste parole: «Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per i propri amici». Hanno concelebrato il vescovo ausiliare cattolico romano Tamás József e il vescovo greco-cattolico Florentin Crihãlmeanu, assieme a ca. 130 sacerdoti cattolici di rito latino e di rito bizantino.

Nella sua omelia – tenuta sotto forma di un dialogo con Laci – il suo compagno sacerdote Balázs ha sottolineato il suo stile comunitario, la sua vita con una comunità di sacerdoti focolarini che era "la sua famiglia" ed è stato il segreto della sua fecondità. Di fatto, Laci aveva tanti amici anche tra tutti gli altri sacerdoti.

Nel funerale hanno parlato pure due ragazzi a nome dei giovani, sottolineando la fiducia e l'amore che hanno avuto per László, perché – hanno detto – «in lui vedevamo vivere Gesù».

In quel giorno, nessuno parlava di una tragedia, ma tutti avevano sulle labbra una sola parola: amore. Anche adesso, dopo la sua partenza per il Cielo, Laci continua a servire e ad amare. Pensando a lui e parlando di lui, tanti sentono che devono amare e promuovere nel mondo l'amore. Sentiamo che la sua vita e la sua morte ci aiutano a vivere sempre meglio il "come in Cielo, così in terra".

József Nagy

«Gesù in mezzo»

Michel
VANDELEENE

Dio nei rapporti interpersonali

L'autore, professore di antropologia comunionale nella Pontificia Facoltà Teresianum di Roma, presenta in modo sintetico il nocciolo della "spiritualità di comunione" caratteristica di questo terzo millennio, espressione di quanto sempre più chiaramente «lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2, 29).

Il desiderio di Dio

«Sei tu, Signore, che susciti nell'uomo il desiderio di celebrare le tue lodi, perché tu ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te». Come sono vere queste parole, con le quali sant'Agostino incomincia le sue celebri *Confessioni*!

Il desiderio di Dio è inscritto nel nostro cuore, perché siamo stati da Lui creati e per Lui siamo fatti. Egli non cessa di attirarci a sé e soltanto in Lui troveremo la verità e la felicità che cerchiamo[1].

Ma come trovare Dio oggi, immersi nella folla, chiamati ad essere cristiani, cioè altri Gesù? Come dimorare in Dio, pur rimanendo in questo mondo che spesse volte può essere per noi anche pietra d'inciampo?

Di certo Egli, Dio, è dentro di noi, «più intimo a noi di noi stessi» e, se Lo vogliamo incontrare, dobbiamo avere il coraggio di affrontare la solitudine, di "entrare nella nostra camera" (cf *Mt* 6, 6), di chiudere le imposte della nostra anima, far tacere i nostri sensi, per raccoglierci in Lui, nel profondo del nostro essere, lì dove Egli è.

È scritto di Gesù che alle volte passava la notte in orazione (cf *Lc* 6, 12) e che si ritirava in luoghi solitari a pregare (cf *Lc* 5, 16); così è pure di ogni suo autentico discepolo.

La spiritualità monastica che contrassegna il primo millennio della storia della Chiesa ce lo ricorda e le opere compiute da santi come Antonio, Basilio, Benedetto ci fanno pure vedere che più si sale verso le vette dell'unione con Dio, più si arde d'amore per l'umanità intera e si portano frutti di salvezza per essa. L'amore di Dio infatti è tale, se incrementa sempre in chi lo vive l'amore del prossimo.

L'unità con Dio nel fratello

D'altronde è anche vero che l'uscita da noi stessi, il vivere per Dio che è presente negli altri, è pure esso una via per trovare sempre più Dio dentro di noi.

Lo esemplificano in modo mirabile tanti altri santi, specie

quelli del secondo millennio della storia della Chiesa, come Vincenzo de Paoli, don Bosco, Filippo Neri, madre Teresa di Calcutta... santi che appaiono più attivi che contemplativi, ma che di certo non sono per questo meno uniti a Dio.

Le loro vite ci dimostrano chiaramente che più si ama e si serve Cristo in ogni prossimo, più si trova Cristo dentro di sé. Per cui ci insegnano che il mondo dal quale ci giungono ogni genere di notizie attraverso i *media* e la gente con la quale veniamo a contatto ovunque la volontà di Dio ci chiama, se li guardiamo con gli occhi di Dio e li amiamo, possono diventare pure per noi altrettante occasioni di rivivere Cristo, di amare come lui ha amato e di conseguenza di crescere nell'unione anche sentita con Dio.

Azione e contemplazione, contemplazione e azione... sono due poli della vita cristiana, di ogni vita cristiana, due poli indissolubilmente legati come i comandamenti dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo ai quali essi rimandano. «Nel terreno del nostro cuore – diceva san Gregorio Magno – [Dio] ha piantato prima la radice dell'amore verso di Lui e poi si è sviluppato, come chioma, l'amore del fratello»[2].

La via della reciprocità ...

Semplificando le cose, potremmo dire che la spiritualità cristiana nel primo millennio ha posto maggiore attenzione alla radice dell'albero, mentre nel secondo ha evidenziato di più la chioma. Ma nel passaggio dal secondo al terzo millennio sta avvenendo un ulteriore passo: viene ora alla ribalta il comandamento dell'amore reciproco (cf *Gv* 13, 34). È il comandamento che Gesù chiama suo e "nuovo" e già questo dovrebbe farci intuire la sua importanza e la sua unicità. Notiamo che è un comandamento che non si può vivere da soli – e pure questo è insolito – infatti per amarsi bisogna essere almeno in due.

Per cui accanto alle vie più contemplative o più attive, che da secoli abbelliscono la Chiesa, emerge oggi una via nuova, quella della reciprocità, dell'unità. È una spiritualità personale e comunitaria insieme: la "spiritualità di comunione". Giovanni Paolo II l'ha indicata come impegno programmatico per la Chiesa all'inizio del nuovo millennio e Benedetto XVI continua a promuoverla.

In questa via di comunione il cammino non si fa da soli, ma con gli altri. Si raggiungono le vette dell'unione con Dio "in cordata", ci si muove assieme come membri del medesimo corpo. Per cui si sta innanzitutto attenti a stabilire dei rapporti di mutua e continua carità con i fratelli e le sorelle, e a mantenerli tali. E questo prima di qualsiasi attività, prima di mangiare, prima di studiare, prima persino di portare la nostra offerta all'altare... prima di tutto si cerca di vivere la carità, di essere e di rimanere nell'amore fraterno. È l'amore infatti che dà valore a tutto e ci stanzia in Dio: «se ci amiamo gli uni gli altri Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi» (*1Gv* 4, 12).

Spiritualità di comunione significa – secondo Giovanni Paolo II – «capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come "uno che mi appartiene", per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia»[3].

... nella comunione trinitaria

Chiara Lubich che, con il suo carisma dell'unità, ha promosso sin dagli anni '40 una simile spiritualità, si esprime così: «Dio che è in me, che ha plasmato la mia anima, che vi riposa in Trinità, è anche nel cuore dei fratelli. Non è ragionevole che io Lo ami solo in me. Se così facessi il mio amore avrebbe ancora qualcosa di personale, d'egoistico: amerei Dio in me e non Dio in Dio, mentre questa è la perfezione: Dio in Dio»[4] (cioè Dio ovunque Egli è).

Di conseguenza come amo Dio in me, raccogliendomi in Lui, nel profondo del mio "castello interiore" – come lo chiama santa Teresa d'Avila –, così sono chiamato ad amare Dio nei fratelli/sorelle, a edificare con loro, per la bellezza del rapporto fra noi, un "castello esteriore" nel quale Dio possa regnare.

È questa l'esperienza meravigliosa e sconvolgente che oggi la Chiesa va sempre più riscoprendo: la presenza particolare di Dio lì dove è vissuta la reciprocità, il comandamento nuovo di Gesù, la vita trinitaria; la presenza tangibile di Dio nei rapporti interpersonali; Dio in mezzo ai fratelli e sorelle uniti dall'Amore e nell'Amore[5].

Oggi come 2000 anni fa Egli vuole vivere in mezzo a noi, ovunque siamo: in seminario, a casa, all'università, nei negozi, sui campi di calcio, al cinema... e questo è possibile e avviene se Lo attiriamo fra noi con la nostra concordia. Egli, che è Dio, ci porta alla più alta contemplazione pur in mezzo a tutti, ci guida, ci sostiene, ci illumina, ci adopera per fare nuove tutte le cose, per fare di tutti uno.

Michel Vandeleene

---

1) Cf *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 27.
2) Gregorio Magno, *Moralia in Iob*, 1.7, 28 (*Gb* 24, 14) (*PL* 75, 780-781).
3) *Novo Millennio Ineunte*, n. 43.
4) C. Lubich, *La dottrina spirituale*, Città Nuova, Roma 2006, 74; P. Coda, *Dio che dice Amore. Lezioni di teologia*, Città Nuova, Roma 2007, 161.
5) Cf F. Ciardi, *Tre comandamenti per una triplice presenza di Cristo*, in AA.VV., *Egli è vivo. La presenza del Risorto nella comunità cristiana*, Città Nuova, Roma 2006, 11-34.

Chiara LUBICH

«Dove due o più...»

Sul tema della presenza di Cristo nella comunità, al congresso si è proposto un ampio stralcio del discorso tenuto da Chiara Lubich in occasione del Fokolar-Festival a Payerne (Svizzera) il 26 settembre 1982. In maniera molto didattica la fondatrice dei Focolari spiega come vivere concretamente l'unità evangelica in modo che si possa sperimentare la realtà profonda della comunione cristiana: la presenza del Risorto in mezzo ai suoi[1].

«Farsi uno»

Per servire bene, ci sono due paroline fantastiche, che non bisogna mai dimenticare: "farsi uno", farsi uno con gli altri. È favoloso! Cosa significa? In termini moderni sarebbe: "vivere l'altro", cioè non vivere più ripiegati su noi stessi, ma cercare di entrare nell'altro, nei suoi sentimenti, cercar di portare i suoi pesi, cercar di condividere le sue gioie. Farsi uno. «Con i bambini come faccio? Vogliono che io giochi con loro!». Giocare. Farsi uno in tutto, tranne che nel peccato, quello no. Farsi uno. E dirai: «Ma che perdita di tempo star lì a guardare quella cosa alla televisione! Che perdita di tempo andare a fare una gita!» No, non è perso il tempo, è tutto amore, è tutto tempo guadagnato, perché bisogna farsi uno per amore.

Se oggi tutti portassimo via solo questa parola: farsi uno per amore, cioè disinteressatamente...! Farsi uno per amore, non per guadagnarli a Cristo, neanche questo, neanche per un interesse soprannaturale. Farsi uno. D'altra parte ho costatato che, vivendo così con persone che magari non vogliono saperne di Gesù Cristo, questo farsi uno con loro – condividere le loro pene, i loro dolori – ha come conseguenza che quelle persone "ritornano" perché si sentono libere.

Questo farsi uno esige la morte di noi, perché non possiamo più vivere per noi stessi ma per gli altri. Questa morte di noi è la Vita in noi, è Cristo in noi. Se Cristo è in noi, sulla nostra morte, tutti, presto o tardi, vengono attirati a Cristo. Gesù ha detto: «Quando sarò innalzato sulla croce, attirerò tutti a me»[2]. Quando anche noi, rivivendo Cristo, siamo un altro lui, quando innalziamo sulla croce il nostro io, cioè lo "ammazziamo" per lasciar vivere Cristo, pian piano vengono tutti conquistati. Questa è la grande esperienza del Movimento dei focolari. Se siamo così tanti, in 146 nazioni ormai – che vuol dire praticamente in tutto il mondo – lo si deve all'amore, al servizio, all'essersi fatti uno senza alcun interesse, solo per amare, solo per amore. Dice san Paolo: farsi «tutto a tutti», farsi «debole con i deboli», per guadagnarli

a Cristo, «per salvare ad ogni costo qualcuno»[3]. Questo amore disinteressato è un metodo apostolico straordinario.

Io vorrei farvi esempi di persone che – perché mi sono fatta uno – hanno voluto poi conoscere Cristo, il nostro Ideale, e sono state conquistate a Gesù. O di altre, con le quali mi sono fatta uno, aiutandole, facendo loro qualche regalo, scrivendo a Pasqua, a Natale, aiutando le loro famiglie... E sempre per amore. Magari, trent'anni dopo, vogliono essere anche loro seguaci vivi e autentici di Gesù. Bisogna saper aspettare, ma soprattutto bisogna essere sicuri che l'amore rimane, rimane anche in Paradiso, quindi è la cosa più bella che noi possiamo fare. Dobbiamo farci uno per amore, in tutto, tranne che nel peccato. Il peccato, no.

L'unità: è Gesù!

Questo farci uno, come dicevo, presto o tardi conquista. E che cosa succede della persona conquistata? Anche lei vuole amare, vuol farsi uno e cerca di farlo con tutti, anche con noi. Succede allora che siamo in due a farci uno, ad amarci veramente come Gesù vuole: Gesù vuole che ci amiamo fino a morire l'uno per l'altro. Non vuole che ci amiamo, aspettando di morire domani, dopodomani, il prossimo anno; vuole che moriamo adesso, vuole che viviamo "morti", morti a noi stessi perché vivi all'amore. Allora, quando due anime s'incontrano e si amano così, ecco succedere un fatto straordinario. Come quando due elementi si combinano e ne viene fuori un terzo, che non è la somma di due elementi ma è un'altra cosa, così, quando Antonio e Livio si amano in questa maniera, avendo come misura dell'amore la morte, cosa viene fuori? Un terzo elemento. Non è Livio più Antonio, Antonio più Livio, non è un miscuglio di due persone, non è un gruppo di due o più persone: è Gesù! È Gesù! È una cosa favolosa! «Dove due o tre sono uniti nel mio nome – dice Gesù – (che vuol dire 'in questo amore', 'in me') io sono in mezzo a loro»[4], che vuol dire: 'in loro'. Due o più persone che si amano in questa maniera portano nel mondo, generano nel mondo una fiamma: lo stesso Cristo, lo stesso Gesù. È favoloso!

Ricordo quando facevamo le prime esperienze di questo modo di amare, che auguro a tutti. Eravamo sorpresi, incantati. Dicevamo: «Oh! l'unità, l'unità, che divina bellezza! Non abbiamo parole... non si può spiegare: è Gesù. Si vede, si sente, si gode con i sensi dell'anima, ma non si può dire cosa sia. È ineffabile come Dio. Ci si accorge soprattutto quando manca: è come se il sole tramontasse. L'unità, che è la presenza di Gesù in mezzo a noi, porta il suo spirito, lo spirito di Cristo con tutti i suoi frutti, che sono: una pace mai sperimentata prima; una gioia mai conosciuta; voglia di amare; spirito di eroismo; illuminazione, fa capire, fa comprendere meglio le Scritture, fa interpretare meglio gli avvenimenti. È lo Spirito che guida, è lo Spirito Santo, lo spirito di Gesù. Dove c'è quest'unità, c'è lo spirito di Gesù con tutti i suoi frutti. È una meraviglia!».

E qualcuno potrà dire: «Mi puoi spiegare meglio come è questa presenza di Gesù?». Vedi, prima di partire da questa terra, Gesù ha detto: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo»[5]. Io resto con voi. E dov'è Gesù adesso? Lo sappiamo: è nel suo Corpo, che è la Chiesa; è con i cristiani, specie con quelli che lo annunziano; è presente nei successori degli Apostoli; è nella Santissima Eucaristia; è nei poveri, negli ammalati, nei deboli; è nella sua Parola – la Parola di Dio è Gesù – ; è anche nella comunità unita nel suo nome, lui è qui... «Dove due o tre... ivi sono io...». Questa è una parola tanto amata anche dai riformati. Gesù è lì.

Ai tempi nostri c'è una sensibilità tutta particolare per questa presenza di Gesù. Lo dice Paolo VI, quando afferma che oggi il mondo non ascolta tanto i maestri quanto i testimoni; cioè quelli che prima fanno e poi parlano. E dice ancora che, se il mondo ascolta i maestri, è perché prima

sono testimoni. Noi lo possiamo capire, vedendo, per esempio, come è ascoltata dovunque Madre Teresa di Calcutta. È ascoltata e accettata, perché ha una realtà dietro alle spalle. E così anche altri testimoni del nostro tempo.

Sì, oggi è in rilievo il mandato missionario che dice di andare e predicare a tutte le genti e battezzare, ma viene in rilievo in modo speciale il mandato missionario di Giovanni, che dice: «Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni verso gli altri»[6]. Ne abbiamo avuto una conferma enorme quando siamo stati in Asia, a parlare a migliaia di buddisti. Erano sensibili alle parole di Gesù, alle sue verità, alle verità del cristianesimo e vi aderivano con amore, perché avevano conosciuto nel mondo gruppi di focolarini, di volontari, cattolici e non cattolici, tutti uniti con Cristo in mezzo a loro. E Cristo li ha colpiti. Infatti il Vangelo dice: «Che siano uno, affinché il mondo creda»[7]. E hanno creduto! È importantissima questa presenza di Gesù. È importante anche qui in Svizzera.

Portiamo l'amore, Gesù, nelle strutture della nostra Chiesa, portiamo l'amore, Gesù, nei nostri Ordini, nelle nostre Congregazioni. Quante volte ci sono queste bellissime aiuole della Chiesa ma non fioriscono del tutto; manca un po' di sole, manca l'amore. Se portiamo l'amore, vedremo una meraviglia, il giardino della Chiesa! (...)

Chiara Lubich

---

1) Il testo integrale di questo discorso è stato pubblicato nella rivista GEN, nn. 4-8/2005.
2) *Gv* 2, 32.
3) Cf *1Cor* 9, 22.
4) *Mt* 18, 20.
5) *Mt* 28, 20.
6) *Gv* 13, 35.
7) *Gv* 17, 21.

Il mio incontro con la via dell'unità

Intervista a Bruna TOMASI

Bruna Tomasi, tra le prime compagne di Chiara Lubich, ha visto nascere il Movimento dei focolari a Trento e Roma e ha cooperato per la sua diffusione specialmente in Germania e in Africa. Nelle risposte all'intervista che i seminaristi le hanno fatto, qui trascritte rispettando lo stile del racconto spontaneo, ha illustrato non soltanto la novità di un cammino verso Dio in unità, ma ha riferito pure la sua personale esperienza degli effetti della presenza di Cristo fra quanti fanno del suo amore la chiave dei loro rapporti.

Tu hai conosciuto Chiara nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale. Che impressione ti ha fatto?

Nella festa dell'Immacolata del 1945 sono andata a Messa e subito dopo la comunione mi sono raccolta e ho detto alla Madonna: «Tu sei sempre stata la mia mamma e io oggi ti chiedo un dono: riempi il mio cuore di qualcosa per cui valga la pena vivere».

Poi sono tornata da Padova, dove mi trovavo per motivi di studio, a Trento, per le vacanze natalizie. Là ho incontrato una mia carissima amica e abbiamo fatto una lunga chiacchierata nella quale le ho manifestato le mie insoddisfazioni e tante altre cose che si sperimentano nella giovinezza. Lei mi dice: «Ma tu non vorresti conoscere le mie nuove compagne?». E in breve tempo mi presenta a Chiara.

L'incontro con Chiara è stato semplicissimo. Lei mi ha guardata, mi ha salutata e poi mi ha detto: «Sei contenta?». Non ho risposto. E allora Chiara ha cambiato argomento e ha detto: «Vorresti venire con noi? Andiamo in chiesa a pregare il Rosario». Così ho conosciuto il primo gruppo di quelle che più tardi sarebbero state chiamate "focolarine".

Dopo la preghiera ci siamo raccolte in una sala vicino alla chiesa e lì ho notato che quel gruppo di ragazze tutte unite attorno a Chiara ascoltavano le esperienze che lei raccontava. Quale la mia impressione di questo gruppo? Ricordo che ho detto: «Quelle sono persone che hanno veramente un profondo rapporto con Dio».

Nei suoi racconti Chiara ha accennato a certe cose che mi hanno toccata profondamente. Per esempio diceva che, a Dio bisogna dare tutto, anche lo studio. Io stavo finendo gli studi, e mi sono chiesta come avrei potuto fare. Mi sono arrangiata dicendo a me stessa: «Da' tutto a Dio, cioè accelera gli studi per terminarli al più presto possibile». E così ho fatto. Dopo pochi mesi mi sono laureata e sono tornata definitivamente a Trento.

Quando qualcuno mi chie-

de: «Ma che cos'è che ti ha impressionato di più dell'incontro con Chiara?», rispondo: «La luce!». Io ho visto una grande luce e ho seguito questa luce e ho sfruttato quelle settimane di vacanze natalizie per fare un'immersione in questa nuova vita.

Ricordo che sulla via del ritorno mi sono ricordata della richiesta che avevo fatto alla Madonna nel giorno dell'Immacolata e ho detto: «Allora questa è la tua risposta! Grazie, Maria!».

Un ideale che dilata il cuore sull'umanità

Quando hai scoperto la realtà di Gesù in mezzo, cosa è cambiato nella tua vita?

Io ero vissuta da cristiana e dalla prima comunione avevo sempre mantenuto con grande fedeltà il rapporto con Gesù Eucaristia. Era una vita cristiana che non andava molto oltre la cerchia familiare: le mie sorelle, mio fratello, la mamma, il papà e basta. Avevo un mio regno, un mio mondo, dove cercavo di vivere come Dio voleva. Avevo una mamma molto religiosa, molto pia, che tutti i giorni andava a messa e faceva la comunione, perché era convinta che senza Dio non si può iniziare la giornata. Poi in famiglia c'erano tante belle cose. Per esempio: quando uscivamo di casa si salutavano i genitori e gli altri con le parole: «Sia lodato Gesù Cristo!». E loro rispondevano: «Sempre sia lodato».

L'incontro con Chiara cosa ha portato di nuovo in me? Era come se qualcuno avesse spalancato il mio piccolo mondo e al suo posto ho trovato l'umanità. Perché Chiara ci ha sempre detto che si deve amare tutti, che si deve amare per primi. Era un cristianesimo nuovo per me, un cristianesimo a dimensioni mondiali. Questo è stato il primo dono che ci ha fatto Chiara, mettendoci subito in moto: amare, fare la volontà di Dio.

Ci ritrovavamo insieme ogni giorno e lei ci portava un pensiero, un approfondimento della spiritualità. Un giorno ci parlava di "Dio Amore", un'altra volta della "volontà di Dio", di quello che ci aveva insegnato Gesù: avere un solo Padre ed essere tutti fratelli. Già all'inizio lei ci dava quello che ha portato poi in tutti gli ambiti, anche nella politica, come la fraternità universale. Ci spiegava come vivere in rapporto d'unità tra noi e come stabilire l'unità con tutte le persone, le più varie. È stata tutta una scuola per entrare man mano nella spiritualità. Era un periodo meraviglioso.

Non si parlava tanto di Gesù in mezzo, ma dell'unità come il sogno di Gesù da realizzare. Di Gesù in mezzo Chiara ne parlava indirettamente. Diceva: «Cos'è l'unità? L'unità è Gesù». Quindi cercare di "essere uno" fra noi. E "uno fra noi" voleva dire "vivere l'altro", amare l'altro. Essere quell'amore che Gesù ci ha insegnato, un amore pronto a morire per l'altro.

Il momento esatto in cui Chiara ci ha parlato di Gesù in mezzo non lo ricordo, mentre ricordo bene quando lei ci ha parlato di Gesù abbandonato perché mi ha chiamata e mi ha detto: «Adesso ti do un segreto e il segreto bisogna tenerlo dentro». Questo segreto era Gesù abbandonato.

Un giorno i miei familiari mi hanno detto: «Bruna, che cosa hai per la testa?». Dicevano infatti fra loro: «Quella lì ormai va per strade proprie». Ed era vero, perché coglievo tutti i momenti possibili per stare con quel gruppo. Dicevo a mia madre: «Non hai bisogno che io vada a prendere il latte?». E col suo permesso partivo. Al ritorno mi chiedeva: «Ma ci voleva proprio tanto tempo per prendere il latte?». «Sai, mamma, sono andata in città perché lì il latte è più buono». In realtà andavo in città per incontrare Chiara. Quante "bugie"! Ma mia madre ha capito che avevo altri interessi e m'ha lasciato fare. Ma perché questo desiderio di incontro? Per sperimentare quell'atmosfera umanamente inspiegabile, tanto era bella.

La gente, vedendo il cambiamento delle nostre vite, ci diceva: «Anche noi vogliamo vivere quel che voi vivete». In questo

modo si è costituita la comunità di Trento, poi altre ancora in tutto il Trentino. E ci siamo messe a girare in tutti i villaggi della nostra regione e siamo arrivate a circa centocinquanta villaggi che regolarmente visitavamo e dove sono nate altre comunità: persone che insieme cercavano di vivere il Vangelo, di amarsi e realizzare l'unità. Questi erano un po' i capisaldi su cui ci si muoveva, amando Gesù abbandonato perché il dolore ci accompagna sempre.

Il nascente Movimento nel cuore della Chiesa

In quei tempi, come hanno reagito i sacerdoti di fronte al fiorire di questa nuova vita evangelica?

La gente semplice, quando noi raccontavamo le nostre esperienze, sentiva che erano vere e diceva: «Anche noi vogliamo vivere così». E noi ci prendevamo cura di tutti quelli che avevamo conosciuto: li incontravamo e portavamo esperienze nostre e degli altri in modo che potessero anche loro vivere il Vangelo in questo modo.

Il rapporto con i sacerdoti avveniva soprattutto nella Messa, nella confessione... Avevamo rapporti con tutti i sacerdoti preposti alle diverse parrocchie. Essi forse hanno capito meno, perché era un po' difficile orientarsi davanti a questo nuovo gruppo che portava delle grandi novità rispetto alla mentalità corrente. Noi non volevamo portare novità, volevamo semplicemente vivere il Vangelo, ma il Vangelo vissuto è sempre una grande novità. E non tutti i sacerdoti e i laici capivano i motivi profondi che ci spingevano a vivere in questa maniera.

Chi invece ci ha capiti quasi subito è stato l'arcivescovo di Trento. Egli si è informato, ci ha interrogate e ha concluso che era una cosa vera, valida, buona. E allora ha incominciato a sostenerci al punto tale da darci un assistente, che era il parroco della parrocchia principale di Trento, monsignor Revoldi. Questi all'inizio non capiva granché di quello che facevamo, ma vedeva che eravamo sempre contente. Alla fine ha compreso ed è diventato per noi un padre e ci ha voluto un bene immenso.

Da parte sua l'arcivescovo ha voluto scrivere una lettera intitolata: "A chiunque". E in questa lettera ad un certo punto si augurava che i focolarini diventassero legioni. Oggi possiamo dire che il Signore Dio lo ha ascoltato.

Da Trento siamo arrivate a Roma, a Firenze, in Sicilia, a Torino, a Milano. Allora l'autorità della Chiesa ha avvertito l'obbligo di conoscerci meglio, di rendersi conto di questa vita nuova e negli anni '50 abbiamo avuto tante occasioni di incontri, di precisazioni.

Ricordo quando Chiara è andata da mons. Montini, allora sostituto nella Segreteria di Stato, e gli ha raccontato dell'Ideale dell'unità. Lui ne è rimasto entusiasta e ha osservato che in questo carisma c'era la forza per riedificare la Chiesa dalle fondamenta, ma anche per distruggerla. Egli era conscio dell'importanza dell'unità, perché o tu sei unito alla Chiesa e sei Chiesa o ti metti contro la Chiesa e allora la distruggi. Montini ha avuto sempre un'attenzione particolare a tutta la nostra attività prima che diventasse Papa e anche dopo. Nel 1962 siamo stati approvati dalla Santa Sede e il nostro cammino è stato facilitato.

Gesù in mezzo nel quotidiano

Puoi raccontarci un'esperienza di Gesù in mezzo particolarmente significativa?

Racconto prima un esperienza negativa. Un giorno stavamo facendo un lavoro un po' complicato e ad un certo punto è venuta meno tra noi la carità. A volte bastano piccole cose perché la carità venga meno. Ricordo che abbiamo concluso dicendo che non c'era il clima per prendere delle decisioni ed era meglio soprassedere. Ognuna di noi è andata via per proprio conto. Io mi sono detta: «Mio Dio, ma

come si fa senza Gesù in mezzo?». Dopo aver provato tante volte la gioia della presenza di Cristo fra noi, in quel momento mi sembrava invece di provare l'inferno. Veniva da dire: «Ma in fondo io non ne ho colpa, perché quella risposta che mi è stata data non mi sembra dettata dalla carità». Potevo anche aver ragione, ma avere Gesù in mezzo era ben più importante. Mi sono chiesta cosa fare. L'unico modo era fare una telefonata. Ho deciso di chiamare la mia compagna e chiedere scusa. E lei: «Ma sono stata io che ho mancato...». Tutte e due stavamo soffrendo per la mancanza di Gesù in mezzo a noi. Naturalmente nell'incontro successivo c'è stata un'esperienza così forte di unità da farmi constatare che la presenza di Gesù tra noi è una vera fortuna, mentre la sua assenza è proprio una disgrazia.

In realtà, Gesù in mezzo l'ho sperimentato e goduto sin dai primi anni di focolare, perché ad un certo punto Chiara mi ha detto: «Vieni nel mio focolare». Ricordo che avevo l'impressione di trovarmi in un'atmosfera di Cielo. Bello, bello, tutto bello. Una gioia, una pienezza di vita, una luce, perché Chiara col suo amore, col suo incoraggiamento, col suo essere, creava e custodiva Gesù in mezzo in questa piccola comunità. Io dicevo: «Ma qui è il Paradiso!». Naturalmente ero da poco in focolare, quindi non sapevo che tante volte si può anche diventare parassiti di Gesù in mezzo: godere dell'unità costruita dagli altri senza fare la propria parte. Man mano ho imparato a dare anch'io tutto il mio contributo.

Sono stati gli anni più belli della mia vita. Primo perché ho potuto ammirare lo sviluppo di un'Opera di Dio, ho visto nascere tutta l'Opera di Maria. Era per me un periodo meraviglioso, anche perché potevo dire: «Questa famiglia che sperimentiamo tutti i giorni, chi mai potrà togliercela dal cuore?».

Dopo dieci anni Chiara mi ha detto: «Adesso è ora che tu vada da un'altra parte». E mi ha mandata in Germania, dove dovevo affrontare diversi problemi: la lingua, la mentalità differente, il problema ecumenico, ecc. Eppure mi ricordo che quando mi sono trovata lì ho pensato: «Cosa devo fare? Io devo fare in modo che ogni focolare sia come quello di Chiara, perché se c'è quella presenza di Dio, tutto il resto sarà semplice».

È stata questa la mia occupazione: creare rapporti veri nel senso più autentico, facendo sì che le persone fossero pronte a morire l'una per l'altra. Questa è stata la linea che mi ha guidato in tutti questi anni: venticinque in Germania e poi ventitré anni in Africa.

a cura della redazione

Gesù in mezzo ai suoi: dono e sfida

intervista a Marco TECILLA

Marco Tecilla è stato il primo giovane che, avendo sentito la chiamata a seguire Gesù in questa nuova via, iniziò a Trento il focolare maschile. Durante il Convegno i seminaristi lo hanno intervistato ed egli ha raccontato in maniera molto spontanea la sua scoperta e i primi passi del cammino nella spiritualità di comunione, tipica del Focolare, ma che oggi mostra tutta la sua attualità per la vita della Chiesa.

Rivivere Gesù

Quando hai incontrato Chiara Lubich tu eri un bravo giovane e un cattolico praticante; cosa è accaduto di nuovo nella tua vita?

Io allora credevo senza'altro in Gesù, ma mi dicevo: peccato che ora egli non è più qui con noi, perché è vissuto duemila anni fa....

A contatto con il focolare ho scoperto con sorpresa che Gesù poteva e voleva essere presente nella mia vita 24 ore su 24.

Chiara faceva questo paragone: come il commediante impara una parte, poi va nel camerino, si trucca per bene, quindi si presenta sul palco, rappresenta quel dato personaggio immedesimandosi in lui, ma appena ha terminato il suo lavoro, torna nel camerino, si toglie il trucco e riprende il suo vestito abituale per continuare la normale vita di sempre, così facciamo spesso anche noi cristiani. Viene la domenica, ci mettiamo il trucco, per così dire, del cristiano, andiamo alla messa, poi torniamo a casa e deponiamo nel cassetto la "maschera" di cristiano per riprenderla la domenica seguente. Spesso durante la settimana la nostra vita non si distingue da quella di chi non crede.

Ora Gesù era Gesù sia quando pregava il Padre, sia quando camminava per le vie della Palestina nella polvere e nel caldo, sia quando andava sulla barca, sia quando mangiava o dormiva, sia quando si trovava con gli Apostoli o in mezzo alle folle. Così dovrebbe fare ogni cristiano: essere sempre discepolo fedele di Cristo.

In quel tempo io ero un operaio, lavoravo in una ferrovia. A contatto con Chiara capii che come cristiano dovevo rivivere Gesù operaio, Gesù che camminava per la strada, Gesù che si riposava, ma sempre Gesù, 24 ore su 24. Questo mi sorprese, mi sconvolse e allo stesso tempo mi entusiasmò.

Ricordo che la notte dopo questa scoperta non riuscii a

dormire, perché una nuova luce aveva rivoluzionato la mia vita.

Tutti fratelli!

Eravamo nell'immediato dopo guerra ed ero immerso nell'ambiente operaio, dove i discorsi erano spesso molto pesanti. Tanti colleghi erano stati ammaliati dall'ideologia comunista e lanciavano frecciate contro la Chiesa. Fino a quel momento non avevo fatto altro che controbattere queste accuse; ora mi rendevo conto per la prima volta che in fondo avevo solo difeso le mie idee, ma non avevo mai visto nei colleghi dei prossimi da amare.

Nell'ambiente cristiano tradizionale, in cui ero cresciuto, avevo imparato a cercare costantemente un rapporto con Dio: io e Dio, ma il prossimo non c'entrava. Ora invece Chiara ci insegnava che bisognava andare a Dio passando attraverso il fratello. I miei fratelli erano i compagni di lavoro, anche se alle volte bestemmiavano, se la prendevano con Dio, col Papa, con la Chiesa e spesso anche con me. Fino a quel momento io non li consideravo fratelli, ma nemici da combattere e per questo reagivo.

Lentamente questo ambiente di lavoro, che per me prima era stato un inferno, si è trasformato, tanto che i miei compagni non facevano più davanti a me certi discorsi per un senso di rispetto verso la mia persona. Per parte mia quando entravo nel mio reparto e mi mettevo a lavorare pensavo a Chiara e a quel gruppetto di focolarine, alla loro vita di purezza, di bellezza, di Vangelo vissuto. I miei compagni notarono la mia serenità e man mano si stabilì tra noi un rapporto sereno e rispettoso.

Rispondere alla propria chiamata

In quella famosa casetta del primo focolare dove si parlava di Vangelo, si respirava un tale clima di purezza, di semplicità, di unità, che io lì mi sentivo veramente trasformato. Ero giovane, non avevo ancora raggiunto i vent'anni e avevo nell'anima un sogno: formare una bella famiglia. Ad un certo punto Chiara mi pose davanti quella frase del Vangelo: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che hai e dallo ai poveri...». In quel momento sentii con chiarezza che Gesù mi stava chiamando. E dissi il mio sì e mi buttai a capofitto in questa avventura. Lasciai la mia famiglia di origine per seguire Gesù nella via del focolare.

Una nuova via: la comunione tra noi

Proprio sul focolare vogliamo farti una domanda. Qualche mese dopo questa tua chiamata è nato il primo focolare maschile. Puoi raccontarci qualcosa degli inizi della nuova vita?

Prima andavo nella casetta (ancora non si chiamava focolare) dove abitava Chiara col primo gruppo di ragazze e lì respiravo l'atmosfera di Gesù in mezzo, ma io non facevo nulla: venivo talmente avvolto, talmente preso dentro che vivevo un po' di rendita di tutto ciò che le prime focolarine facevano fra di loro per vivere in unità.

Quando incominciammo a convivere con altri due compagni, ci rendemmo conto che avere sempre Gesù in mezzo a noi non era facile.

Eravamo in tre. Uno, Fons, era amante della pittura, era un artista, aveva frequentato una scuola d'arte e aveva fatto anche delle mostre; l'altro, Carlo, era più portato all'aeronautica, quindi con ben altri interessi, e quando abbiamo cominciato a trovarci insieme, a mangiare e dormire sotto lo stesso tetto, ci siamo accorti come i nostri caratteri erano completamente diversi. Io da trentino, abituato a vivere in mezzo alle montagne, avevo un carattere roccioso, spigoloso, portato all'ordine e alla puntualità, e di colpo mi trovai a contatto con persone ben differenti per cultura e formazione.

Il dialogo fraterno e l'ora della verità

Ricordo che al mattino andavamo a messa presto per poi tornare a casa, fare colazione e correre al lavoro. In quel tempo c'era la celebrazione eucaristica solo al mattino con il digiuno dalla mezzanotte. Ed ecco che l'artista incominciava a raccontare i suoi sogni notturni: «Ah Marco, ho sognato un'aurora... Se avessi qui una tela...». E io, che sapevo che bisognava arrivare puntuali alla messa, dicevo: «Lascia stare, perché adesso dobbiamo dire le preghiere...». Pregavamo durante il cammino, perché il tempo era breve.

Naturalmente non sempre intervenivo con la dovuta delicatezza, interrompendo molto bruscamente le conversazioni che mi sembravano inutili. E lì cominciammo a capire cosa significa "costruire un rapporto". Mentre prima, come dicevo, vivevo di rendita, trovavo il rapporto già fatto nel focolare femminile, qui bisognava crearlo, sapendo morire negli altri, accogliendoli. E non era cosa facile, perché ognuno aveva il suo modo di fare e anche il proprio "uomo vecchio", come lo chiama san Paolo. E a volte nascevano incomprensioni.

Avevamo adattato ad abitazione quello che prima era un pollaio con una legnaia e nell'ambiente adibito a cucina avevamo messo un tavolo rotondo da giardino, donatoci da un giardiniere. Quando arrivavano questi momenti di difficoltà, ci rendevamo conto che non c'era più tra noi quella gioia, quella serenità, quella pienezza che sperimentavamo abitualmente, e ci dicevamo: «Gesù in mezzo a noi s'è messo il cappello e se n'è andato». Allora, ci sedevamo attorno a questo piccolo tavolo rotondo e guardandoci in faccia ci dicevamo le cose nella verità, nella schiettezza, chiedendoci perdono: «Scusami io ti ho detto quelle cose senza delicatezza, senza carità». L'altro diceva: «Ma anch'io ho sbagliato, è colpa mia, perché ho fatto quello che non dovevo fare...». Alla fine si ricomponeva l'unità e arrivava una tale gioia che, per esprimere la nostra felicità, saltavamo sui nostri lettini.

Racconto un piccolo episodio. Prima che entrassero in focolare Fons e Carlo, Chiara pose la condizione che almeno uno dei due trovasse un lavoro. E in quel dopoguerra non era facile. Fons il pittore, aveva lasciato il suo impiego per venire in focolare a Trento e per parecchi mesi non fece più il pittore ma l'imbianchino. Poi ci venne offerto un posto in banca come impiegato. Ci sembrò che Fons fosse la persona adatta. Lui acconsentì, ma fece notare: «Io lascio il lavoro di imbianchino e vado in banca, però c'è un problema: non ho un vestito adatto». Io ero tornato da poco dal servizio militare e gli avevo offerto la mia divisa, ma non si poteva andare in banca vestiti né da militare né da imbianchino. Ci voleva un abito con la cravatta, la camicia, ecc. Come fare? Abbiamo chiesto all'Eterno Padre che ci mandasse la stoffa. Arrivò tutto l'occorrente e uno dei migliori sarti di Trento, che aveva conosciuto il Movimento, fece il vestito. Il pittore, tutto felice, iniziò il suo lavoro in banca con l'unico vestito che aveva, quindi doveva stare molto attento a non farlo sporcare o bagnare, perché non ce n'era uno di ricambio.

Una sera siamo andati nel focolare femminile per un lavoro da fare insieme. Uscendo, era già sera tardi, abbiamo incominciato il cammino per tornare nel nostro "focolaretto". Il cielo era nuvoloso e minacciava la pioggia. Ad un certo punto Fons mi dice: «Senti, torno indietro e chiedo alle focolarine un ombrello». Io rispondo: «Ma guarda che di ombrelli anche loro ne hanno pochi, domattina devono andare al lavoro e ne avranno bisogno. Noi siamo giovani, facciamo una corsa e arriviamo a casa senza farci prendere dalla pioggia».

Forse parlai un po' energicamente, secondo il mio carattere. Arrivammo a casa, non piovve, ma tra noi non c'era più l'unità, non c'era Gesù in mezzo. Fons si era talmente preoccupato del suo vestito, che non aveva accolto bene il mio invito; da parte mia probabilmente l'avevo detto

con una certa autorità, senza saperlo porgere. Persino Carlo, che normalmente era molto scherzoso non diceva una parola. E allora pensai: «Qua non possiamo andare a letto, se prima non abbiamo ricostruito il rapporto fra di noi». Ci siamo seduti attorno al solito tavolo, abbiamo cominciato a parlarci schiettamente e abbiamo capito che io dovevo dire le cose con delicatezza, l'altro doveva anche fidarsi e non essere attaccato al vestito, l'altro ancora doveva fare tutta la sua parte in una situazione così delicata. Insomma ci chiedemmo perdono e anche quella notte andammo a letto veramente felici. Avevamo riscoperto la gioia di vivere.

a cura della redazione

Scuola di comunione

Seminaristi di Polonia, Ungheria, Filippine

Della cittadella del Movimento dei focolari sorta a Loppiano, nei pressi di Firenze[1], fa parte anche il Centro di formazione alla spiritualità di comunione per sacerdoti, diaconi permanenti e seminaristi diocesani. Si tratta di una «scuola d'ecclesiologia di comunione» non soltanto teorica ma pratica, come mostrano queste esperienze di alcuni dei seminaristi che – col consenso dei loro vescovi – vi hanno trascorso un periodo della loro formazione.

Vivere il Vangelo nel quotidiano

Bogdan Kania, che cosa ti ha spinto a interrompere gli studi per andare per un anno a Loppiano?

Nel mio seminario in Polonia ho sentito dire che c'era un gruppo di "focolarini". Quel nome non mi diceva niente, ma proprio per questo ho deciso di conoscerli! Durante gli incontri meditavano su una frase della Scrittura per metterla in pratica, e raccontavano esperienze su come l'avevano vissuta. Io non credevo che quelle esperienze fossero vere; pensavo le inventassero.

Un giorno, sulla strada, un giovane ci chiese qualcosa da mangiare. Io non sapevo cosa fare, ma un amico del gruppo mi disse: «Compra per lui quello che piace di più a te». Ho fatto così e l'ho dato al giovane, provando una gioia profonda, come se avessi incontrato Gesù.

Da allora ho capito che anche le esperienze di quegli amici erano autentiche. E mi sono convinto che pure io potevo vivere il Vangelo ogni giorno.

Qualcuno degli amici che vivevano così in seminario mi raccontò che aveva frequentato per un anno il Centro di spiritualità di Loppiano, dicendomi che si trattava di una "scuola" di Vangelo vissuto insieme. Avevo il desiderio di fare anch'io tale esperienza. Sapevo che gli altri seminaristi non avrebbero compreso questa scelta e mi avrebbero criticato, ma ho deciso di chiedere ai responsabili del seminario la possibilità di interrompere gli studi e di venire a Loppiano. Infatti, sono convinto che la preparazione al sacerdozio non è fatta solo di sei anni di studio teologico, ma di una realtà profonda di vita secondo il Vangelo che dura per sempre.

Qui si impara l'unità, cuore del Vangelo

E tu, László Gyetkó, vieni dall'Ungheria: come ti trovi in questo Centro di spiritualità di comunione?

Sono contento, ma è anche un grande cambiamento nella mia vita, perché si tratta proprio di un'esperienza di quell'"unità trinitaria" che Gesù ha chiesto al Padre per noi («che siano uno come tu ed io siamo uno»), cioè di amore fraterno nella reciprocità: imparare a dare e a ricevere. Ho capito che alla base di tutto ci deve essere l'amore reciproco: prima di lavorare, prima di pregare, prima di qualsiasi altra cosa; e questo è stato molto nuovo per me.

Che cosa significa per te fare un'esperienza così intensa di questa realtà che costituisce il cuore del Vangelo e pertanto della vita cristiana?

Ho sperimentato che ciascuno ha qualcosa di prezioso da dare. Vivendo il "date e vi sarà dato", ho sperimentato che ricevo sempre di più di quanto sono capace di dare.

Una volta sono arrivati degli ospiti e ricorreva anche il compleanno di uno di noi. Abbiamo fatto una festa, dove io mi sono impegnato al massimo nell'organizzazione e anche gli altri davano il meglio di sé. Mi ha sorpreso vedere la festa che ne è uscita: molto più bella di quella che potevo fare o pensare. L'unità è proprio una forza! Lo si può sperimentare costantemente in ogni ambito della vita.

Entriamo nel concreto...

Jojo Unlayao, tu sei delle Filippine. Ci puoi raccontare un fatto che faccia vedere cosa significa per te la vita secondo il comandamento di Gesù?

Un giorno avevamo lavorato molto e io ero stanco. Marcin mi ha ricordato che sarebbe toccato a noi preparare la cena. «Cuciniamo le *congie*, ho detto, un piatto tipico filippino, perché è facile da preparare».

Nel pomeriggio sono sceso in cucina per prendere dal freezer delle cosce di pollo e scongelarle. Ma ho visto che Marcin aveva già tirato fuori del tacchino. Ho insistito per cambiare la carne, perché il tacchino non rientrava affatto nella mia ricetta. In quel momento è arrivato il responsabile della cucina e ha detto che non era bene rimettere nel freezer carne già scongelata. Ero deluso.

Provvidenzialmente quel pomeriggio abbiamo guardato una conversazione in cui Chiara parlava a un congresso di seminaristi di ciò che ci distingue come autentici cristiani, cioè l'amore al fratello e l'amore reciproco. Era per me come una doccia fredda, perché mi sono subito accorto che quelle parole erano dirette a me. Abbiamo quindi cambiato il nostro menù, che è stato apprezzato da tutti, perché non abbiamo lasciato che l'egoismo guastasse il nostro cibo.

Da allora è è cambiato il nostro modo di cucinare, poiché non cuciniamo secondo le nostre preferenze, ma considerando Gesù presente nei fratelli.

Può sembrare un episodio piccolo e banale, ma sappiamo quanto anche futili motivi possono disturbarci personalmente e compromettere la comunione. La vita è intessuta soprattutto di "normali" realtà quotidiane, e soltanto allenandosi a vivere bene queste si diventa capaci di affrontare con sapienza e nella comunione anche le realtà più grandi.

La comunione ci rende liberi

Una domanda a te, Emanuel Stańczyk, che vieni dalla Polonia: quando fate le cose insieme, non ti senti limitare nella libertà?

Ricordo un fatto semplice: un giorno ero un po' triste e dopo il pranzo volevo ritirarmi e stare in pace. Ma mi sono ricordato che era bene non fare la mia volontà ma quella di Dio e quindi amare concretamente gli altri.

Sono andato in cucina per vedere se c'era qualche lavoro da fare. Mi è stato chiesto allora di aiutare a pulire degli armadietti.

Dopo mezz'ora di lavoro, ero molto

contento di aver fatto quello che era stato deciso insieme con gli altri. La tristezza si era trasformata in gioia.

Quando, al posto dei miei desideri, scelgo la volontà di Dio, che è il bene più grande e che sempre significa "amare", trovo la libertà piena. Libertà anche dai condizionamenti delle mie abitudini, che tante volte sono portato ad assolutizzare, mentre sono spesso relative. Ma libertà soprattutto per fare la volontà di Dio.

Questo logicamente non è sempre facile, spesso costa, ma vale la pena, perché si trovano la gioia e un'unione più profonda con Dio.

a cura della redazione

---

1) Per un'ampia presentazione delle caratteristiche e degli obiettivi di questa "città del Vangelo", cf M. Zanzucchi, *Una giornata a Loppiano*, Città Nuova, Roma 2004.

Fraternità: la mia luce

di Raffaele ALTERIO

Questo racconto in prosa è anche poesia. E con una vera poesia si conclude. È la storia di un sacerdote divenuto cieco, che nell'amore fraterno trova una nuova luce per sé e per gli altri. La trascriviamo così come è stata raccontata dall'autore durante il Congresso.

Sono di Napoli, sacerdote da 49 anni.

Nato in una famiglia numerosa di 11 figli. Sono cresciuto in questo bel giardino e al calore dell'amore dei miei genitori e dei miei fratelli è sbocciata la mia vocazione. Animatore dei ragazzi delle medie e poi del ginnasio, in attesa ansiosa di arrivare al traguardo: "Il sacerdozio". Sognavo ad occhi aperti, volevo cambiare il mondo.

Poi una grazia: un anno prima del sacerdozio, si va a Lourdes. Ho il cuore pieno di gioia, ma dura poco. La mia strada va in salita, perché vado sano e torno ammalato negli occhi. Non potrò più studiare se non aiutandomi con grosse lenti d'ingrandimento.

Arrivato il giorno della mia prima messa, mentre tutto intorno è festa, per me ha inizio la notte; non riesco a leggere il testo sacro, mi crollano tutti gli ideali; successivamente sono mandato in una parrocchia vicino casa. Per stordirmi e dimenticare mi butto in mille cose. Il vuoto che è dentro di me è sempre più profondo.

Sono giovane e sogno grandi ideali, perciò vado in Svizzera per farmi curare da un professore di fama mondiale. Tre volte sono partito: 20 giorni la prima volta, 40 giorni e poi 9 lunghi mesi di cure e terapie. Rado barbe ai malati, suono e canto canzoni della mia terra per sbarcare il lunario.

Dopo tutto, deluso e pieno di debiti, ritorno a casa senza successo.

La dipendenza dagli altri, il sentirmi compatito, mi pesa enormemente. Poi nel mio cielo grigio una piccola stella: un giovane sacerdote si presta ad aiutarmi a leggere e a scrivere le mie cose. La luce dei suoi occhi, il suo caldo sorriso e la sua grande serenità, mi danno sicurezza. Un giorno mi ha parlato di Dio ("a me sacerdote?") e di alcuni amici, i quali, amandosi fino ad essere disposti a dare la vita l'uno per l'altro, realizzavano la presenza di Dio tra loro.

Questo mi ha così stupito che ho voluto conoscere i suoi amici. Ed è stato un incontro folgorante. Una fulgida luce nella mia notte. Dopo quell'incontro i focolarini non mi hanno lasciato più. Così quella fiamma appena accesa veniva costantemente alimentata.

Invitato a un convegno per i sacerdoti, volentieri vi ho partecipato. Stranamente, poi, stufo voglio andarmene; quando un sottile filo di voce, dolce e caldo, accarezzando l'udito mi scendeva nell'anima. Senza vedere entro e soltanto alla fine scopro di essermi seduto in prima fila davanti a Chiara Lubich che era venuta a parlarci.

Non ricordo cosa abbia detto, ho sentito una grande luce piombarmi addosso. Dagli occhi, una pioggia abbondante di lacrime, come vaso pregiato colpito in pieno va in frantumi, così ero io. Ma vorrò ricomporre i cocci e comincio così a compiere piccoli atti di amore e scopro che l'amore mi apre il cuore, illumina tutto il mio essere.

Poi, quella notte, la più nera della mia vita, buttato lì per terra, solo e deluso, una voce: tu sei cieco due volte, negli occhi e nel cuore. Chi ama vede. Illuminato da questa luce ho detto il mio sì. Dio è entrato in me e ho visto con occhi nuovi. Ogni cosa un pretesto per amare, ogni persona un prossimo da amare. Sperimentavo così che dovevo fare soltanto una cosa: amare.

Intanto, coglievo i primi frutti di questo mio essere fisso nella luce. Le persone venivano a me e se ne tornavano risolte e decise a ricominciare. Intanto sbocciava nel mio cuore un grande desiderio, una grande passione: incontrare i sacerdoti. Li andavo a trovare ed essi stupiti mi chiedevano: ma tu come fai? E nel raccontare loro il miracolo di questa luce ne erano attratti.

Sono ormai anni che fusi in uno dall'amore con altri sacerdoti che condividono lo stesso Ideale, abbiamo la fortuna, la gioia e la grazia di avere tutti i giorni la vera luce della sua presenza in mezzo a noi. E in questa luce vado libero, felice cantando: non vedo con gli occhi, ma al buio una luce hai messo nel mio cuore, e adesso sì! Ci vedo.

La luce sei Tu. E dietro questo sipario compio opere meravigliose, stupende. Ti ringrazio Signor.

È tanto bello il sole quando brilla
Il delicato vento quando sfiora e
Spaziare dal monte al piano e contemplare
Gli occhi di un bimbo.
È tutto bello: è tua bellezza.
Ma c'è un perché nella mia vita:
Perché si è spenta la luce degli occhi miei?
Perché non vedo l'azzurro del mare?
E non mi avvedo della tua presenza
Nel fratello che mi passa accanto.
È per la tua gloria, o Dio:
Un angelo mi portò la luce
Che importan allora le cose del creato se
Dentro mi hai messo il paradiso?
È la mia gioia d'essere un'ombra
Sulla quale tu solo vuoi brillar.

Raffaele Alterio

una rete per l'unità

Vera ARAÚJO

La Chiesa nel mondo di oggi

L'autrice, sociologa, dopo una descrizione sintetica di alcune caratteristiche fondamentali della società attuale occidentale, si interroga sulla ricaduta che queste caratteristiche hanno sul ministero sacerdotale. Conclude offrendo una risposta di fondo che apre alla speranza per il futuro della fede cristiana.

Una società «liquida»

Le indagini demoscopiche e le analisi dei sociologi rilevano nella società globale postmoderna qualcosa di veramente inedito nella storia dell'umanità. Abbiamo un quadro valoriale e un contesto strutturale in piena evoluzione e in evoluzione accelerata, così che la comprensione della società che si va componendo, costituisce una sfida epocale.

Il sociologo polacco Zygmunt Bauman, uno dei massimi investigatori e interpreti del nostro tempo usa, nella sua acuta analisi, la chiave di lettura *solido-liquido*.

Per lui la modernità era *solida*, cioè una società ordinata secondo istituzioni certe e giuridicamente fondate che distribuiva certezza e sicurezza. Ognuno si conosceva attraverso il proprio ruolo sociale e aveva per il suo agire un quadro di riferimento di valori dotato di senso condiviso. Il pregio maggiore di questa società *solida*, secondo Bauman, è stato il benessere, l'accesso ad una vita con bisogni primari pienamente soddisfatti, nei paesi sviluppati, ovviamente.

Stando alla sua analisi, questa società è definitivamente tramontata. La nuova situazione viene da lui rappresentata come *modernità liquida*. Liquida, perché inafferrabile, sfuggente, frammentata e non più ordinata e sicura.

La sfida del pluralismo

Una delle caratteristiche della società globale è una *eccezionale trasmigrazione di popoli*. Assistiamo oggi ad un mescolamento di popoli, di razze, civiltà, fedi, come non era mai accaduto in passato. La novità vera però mi sembra possa essere indicata nel fatto che questi popoli emergono oggi nella storia come *soggetti*. Si può dire che, precedentemente, essi erano sì nella storia, ma semplicemente come oggetti passivi di colonizzazione, sfruttamento o dominio. Ora non è più così. Il contesto sociale – con i mezzi di informazione che veicolano incessantemente notizie, fatti, eventi, con la globalizzazione dei mercati e delle finanze, con il movimento planetario di cultu-

re, le più diverse –, fa sì che i popoli prendano una più viva coscienza della loro identità, cultura, valori.

Ne consegue la trasformazione delle nostre città e nazioni in realtà multietniche, multireligiose, dove non avviene più, come in passato, un mescolamento e una fusione che assorbe il diverso, ma dove si impone una convivenza *inter*-etnica e *inter*-religiosa.

Per cementare in unità e concordia una società così fatta, occorre ritrovare o reinventare quei valori fondamentali che in passato hanno vivificato la convivenza sociale, e che oggi, spesso, sono stati dimenticati, messi da parte, considerati obsoleti o addirittura cancellati. Valori forti, robusti, capaci di ridare nerbo e solidità ad una società che invece si rivela esile, molle, *liquida* appunto. Non basta un po' di tolleranza, di condiscendenza. Ci vuole ben altro.

Quale il compito dei cristiani?

Quale il ruolo di noi cristiani in questa società? Quale la presenza e l'azione della Chiesa? In un simile contesto l'impegno cristiano si deve qualificare – pena il fallimento totale – per una rinnovata autenticità e incisività. Qualifica che trova le sue radici e il suo metodo in uno dei cardini della nostra fede: l'incarnazione del Figlio di Dio. Ecco l'icona che illumina la via del cristiano in una società multietnica e multireligiosa. Come dice Giovanni: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1, 14); come sostiene Paolo: «... pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (*Fil* 2, 6-7). Dio che si fa uomo è mistero insondabile per la nostra mente e gioia luminosa per il nostro cuore.

Egli è venuto fra noi non solo per liberarci dal Male ma per comunicarci la sua stessa vita. «Dio è amore» (*1Gv* 4, 8.16) ripete, senza stancarsi, Giovanni alla sua comunità. L'amore, essenza di Dio, ci è stato dato perché anche noi potessimo amare tutti e amarci fra noi con lo stesso amore di Dio: «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5, 5).

L'amore è la ricchezza della Chiesa e di ogni cristiano. È il dono che si può e si deve dare a tutti i fratelli, vale dire a ogni essere umano.

Presenza e testimonianza

Con questa ricchezza la Chiesa si fa *presente* nella società. La sua è una presenza d'amore: il cristiano è uno che ama, i cristiani sono gente che si amano.

È attraverso l'amore che la Chiesa e i cristiani possono e devono farsi sentire nella società di oggi. Un amore che si ispiri alla vita, alle parole, ai sentimenti, ai gesti di Gesù. Un amore, dunque, che è *servizio*. Che si china sulle sofferenze del mondo globalizzato e tecnocrate: che riempie i vuoti, accompagna le solitudini, compone e ricompone le fratture e i dissensi, sorregge i deboli, i fragili, consiglia i dubbiosi, scende negli scantinati delle nuove povertà. Ci vuole un amore *autentico* che è *universale*, non di parte, non escludente secondo gusti, categorie di ogni tipo, sesso, etnia, colore della pelle, cittadinanza, religione..., dunque senza riserve né accettazione di persone, senza privilegi. Un amore che *prende l'iniziativa*, che rompe barriere, supera ostacoli e accende la fiamma, che fa il primo passo, che va incontro all'altro, chiunque esso sia, superando ogni pudore fuori luogo; un amore che rompe il ghiaccio e trova l'atteggiamento o la parola giusta che consente il movimento, il processo... Ci vuole un amore *concreto* fatto non di buone intenzioni ma che non misura tempo, fatica, sudore; un amore che raggiunge anche colui che ci volge le spalle, che ci è avverso, che ci contrasta.

Oltre che presenza, l'amore cristiano si fa *testimonianza*. Vuol dire coerenza di comportamento e di pensiero nei confronti dei valori, nella scelta sempre e comunque del Bene.

In una società che tutto relativizza, la Chiesa, il cristiano, devono dare ragione della loro speranza, delle motivazioni del loro agire che li rendono forti e capaci di pronunciare dei "no" e dei "sì".

La testimonianza dell'amore esige anche l'uso dell'intelligenza e della ragione, della fantasia e della creatività, in una parola: impegna tutte le capacità umane per raggiungere l'obiettivo.

Presenza e testimonianza, dunque, non dal di fuori, ma nel cuore della società, lì dove si gioca il destino dei singoli e delle società. Non è mai stato permesso alla Chiesa e ai cristiani di chiudersi nel caldo accampamento recintato: «Andate e ammaestrate tutte le nazioni» (*Mt* 28, 19), «Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (*Mt* 10, 16).

Siamo chiamati a portare la Buona Novella nella trama della vita sociale, in ogni sua realtà: nella vita politica, economica, finanziaria, sportiva; nei luoghi del sapere e del pensiero; dentro le strutture e le istituzioni, ovunque. Dappertutto il cristiano si trova a suo agio e al suo posto perché Gesù è morto per ognuno e per tutti gli esseri umani.

Via maestra: una cultura del dialogo

L'amore permette poi di condurre con gli uomini e le donne di altre fedi, di altre etnie e di altre culture un fecondo e fraterno *dialogo*. Il dialogo si impone oggi come *la* forma di rapporti possibili, il modo di stare insieme fra diversi. I tempi che viviamo richiedono una vera e propria "cultura del dialogo".

Il dialogo vero non è mero confronto di idee, rispetto e tolleranza delle diversità. Non è solo ascolto delle ragioni altrui. È molto di più.

Paolo VI, nella sua prima enciclica, quella di apertura del suo mandato, dettava le caratteristiche che dovrebbe assumere il dialogo fra i cristiani e il mondo moderno:

«Il colloquio (...) è un'arte di spirituale comunicazione. Suoi caratteri sono i seguenti. La "chiarezza" innanzitutto; il dialogo suppone ed esige comprensibilità, è un travaso di pensiero, è un invito all'esercizio delle superiori facoltà dell'uomo; basterebbe questo suo titolo per classificarlo fra i fenomeni migliori dell'attività e della cultura umana (...). Altro carattere è la "mitezza", quella che Cristo ci propose di imparare da lui stesso: "Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore" (*Mt* 11, 29); il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che esprime, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone; non è comando, non è imposizione. È pacifico; evita i modi violenti; è paziente, è generoso. Fa "fiducia", tanto nella virtù della parola propria, quanto nell'attitudine ad accoglierla da parte dell'interlocutore: promuove la confidenza e l'amicizia; intreccia gli spiriti in una mutua adesione ad un Bene, che esclude ogni scopo egoistico. La "prudenza" pedagogica infine, la quale fa gran conto delle condizioni psicologiche e morali di chi ascolta: se bambino, se incolto, se impreparato, se diffidente, se ostile; e si studia di conoscere la sensibilità di lui, e di modificare, ragionevolmente, se stesso e le forme della propria presentazione per non essergli ingrato e incomprensibile.

Nel dialogo, così condotto, si realizza l'unione della verità con la carità, dell'intelligenza con l'amore»[1].

Nell'esperienza concreta del dialogo che il Movimento dei focolari conduce con fedeli di diverse religioni, con persone di ogni etnia e cultura, abbiamo imparato il valore di un atteggiamento positivo che

potrei esprimere con due brevi parole: *farsi uno*. In questa espressione sono racchiusi secoli di saggezza.

«Farsi uno – diceva Chiara Lubich – richiede una spinta che fa cercare l'altro – chiunque sia – là dove si trova e nelle condizioni in cui si trova. Significa assumere i pesi e le gioie dell'altro e farle proprie: ridere con chi ride, piangere con chi piange; farsi carico dei sentimenti altrui per costruire con lui o lei un rapporto intenso, profondo.

Farsi uno esige un atteggiamento di interiore spogliazione, ovverosia, "esige il vuoto totale" di noi, domanda di togliere dalla nostra testa le idee, dal cuore gli affetti, dalla volontà ogni cosa per immedesimarsi con l'altro. Si tratta di spostare momentaneamente persino ciò che possediamo di più bello e di più grande: la nostra fede, le nostre stesse convinzioni, per essere, di fronte all'altro, niente, un "nulla d'amore". Ci si mette così in posizione di imparare e si ha sempre da imparare da tutti.

Se siamo animati da tale amore, l'altro poi può manifestarsi, perché trova in noi chi lo accoglie; può donarsi, perché trova in noi chi lo ascolta. (...). E con questo atteggiamento contribuiamo a far sì che le nostre società multiculturali diventino interculturali e cioè composte di culture aperte le une alle altre e in profondo dialogo d'amore fra esse»[2].

Quando ciò avviene fra le parti in dialogo si instaura la confidenza, l'amicizia. E allora è possibile passare a quello che Giovanni Paolo II chiamava il "rispettoso annuncio". Annuncio delle verità che lo Spirito ci suggerisce di dire, puntando al risveglio nel cuore altrui dei "semi del Verbo" di cui parla il Concilio Vaticano II.

Quello che si sperimenta allora fra tutti è una vera e propria fraternità, frutto di quell'amore capace di farsi dialogo, rapporto, di quell'amore che lungi dal chiudersi nel proprio recinto, sa aprirsi verso tutti e collaborare con tutti per costruire insieme l'unità e la pace nelle nostre città, nelle nostre comunità e nel mondo intero.

Vera Araújo

---

1) *Ecclesiam suam*, 47.

2) C. Lubich, *Quale futuro per una società multiculturale, multietnica e multireligiosa?*, in "Nuova Umanità" 37 (2005/6) n.162, 658-659.

Semi di speranza tra i giovani

di Ad VEREST

È ben nota la situazione del cristianesimo in Olanda: dopo secoli di abbondante fioritura anche nella diffusione della fede nel mondo, il cristianesimo sembra spazzato via dalla secolarizzazione, una vera "notte" di ateismo. Ma oggi si aprono nuove prospettive. È l'esperienza di un parroco della città di Eindhoven.

Situazione della Chiesa

Circa trenta anni fa, la Chiesa cattolica nel nostro Paese è entrata in una profonda crisi. In breve tempo abbiamo perso quasi tutti i giovani e i vescovi hanno persino chiuso i seminari mandando i pochi seminaristi rimasti a vivere in mezzo a tutti gli altri studenti. Nella società olandese era diventato un tabù parlare di Dio. Ad eccezione di qualche piccolo gruppo o qualche Chiesa protestante, i cristiani avevano perso la capacità di parlare dell'esperienza di Dio. Due anni fa un'indagine sociologica ha rilevato che l'Olanda è diventato il Paese più secolarizzato al mondo.

Ma oggi ci sono forti segni che stiamo entrando in una fase nuova. Siamo testimoni di un risveglio della fede, particolarmente fra i giovani. Ciò è frutto soprattutto della presenza dei nuovi carismi ecclesiali e anche del modo con cui i nostri vescovi hanno valorizzato i Movimenti che provengono da questi carismi. È successo così che ad esempio, sin dal 1998, le diocesi e i Movimenti organizzano insieme la partecipazione dei giovani olandesi alle Giornate mondiali dei giovani e alle Giornate nazionali della gioventù cattolica.

Oltre la secolarizzazione

Per quanto riguarda i nostri giovani, si può dire che ormai siamo entrati veramente in una nuova stagione. Essi sono i figli o persino i nipoti della generazione più secolarizzata. In genere conoscono poco o niente di Gesù e della Chiesa. Per cui quando s'imbattono in una fede vissuta in modo evangelico, non sono trattenuti da preconcetti. Scoprono la Chiesa come comunione, come luogo di rapporti veri nei quali traspare il mistero di Dio come vita d'Amore.

Di fronte a questa situazione ho sentito di dover porre nel mio ministero un accento tutto particolare sui giovani, tanto che sei anni fa ho chiesto al mio vescovo di poter dedicare una consistente parte del mio

tempo alla pastorale giovanile ed egli ne è stato ben lieto.

Una metodologia relazionale

Quale il mio approccio? Prima di tutto "perdo tempo" con i giovani, cioè apro la mia casa e il mio cuore per loro: per le loro ansie, le loro aspettative, le loro sofferenze e le loro gioie; in breve "vivo l'altro". Così quando sono in parrocchia, ma anche in momenti privilegiati come le vacanze.

Sono sempre di nuovo sorpreso nel vedere che ciò che più di tutto conferisce dinamismo e fecondità alla pastorale è l'impegno di vivere autenticamente i rapporti secondo gli insegnamenti di Gesù. Cerco dunque di donarmi gratuitamente agli altri. Quando questa donazione trova una risposta nel cuore del giovane e diventa reciproca, allora sperimentiamo fra di noi la presenza di Gesù Risorto, come fuoco ardente e luce sapienziale. Una volta toccati da questo fuoco d'amore, per loro inizia una scuola di vita, una scuola di comunione, tenuta da Gesù vivente fra noi.

Così abbiamo visto nascere in parrocchia una comunità internazionale di giovani anglofoni. Poi è nata la comunità francofona, composta da francesi e profughi africani. In seguito la comunità di lingua ispanica, formata da latino-americani e spagnoli.

Porto avanti ogni iniziativa per i giovani con un'équipe composta da loro.

Strada facendo, sono stati i giovani stessi a coinvolgermi nella pastorale vocazionale. Sono nati due circoli vocazionali, uno per ragazzi e uno per ragazze. Così ho potuto aiutare già una decina di giovani a scoprire la loro chiamata a donarsi a Dio nella verginità.

Potete immaginare quanta gioia e forza questa esperienza ormai ininterrotta sta donando anche a me come pastore.

Rapporti «da Gesù a Gesù»

Per concludere vorrei evidenziare la dimensione mistica e carismatica dell'approccio pastorale che sto vivendo. È stato decisivo per me l'incontro con la spiritualità dell'unità. Mi ha portato alla scelta fondamentale di voler amare Gesù nell'altro. Questo è essenziale, come in ogni altro campo, anche nella pastorale giovanile e vocazionale: bisogna indirizzarsi alla persona di Gesù che vive nel giovane, partendo da Gesù che vive anche in me.

Questa consapevolezza mi sprona – come accompagnatore e guida – a contare soprattutto sull'azione dello Spirito Santo nelle persone.

Ciò mi rende attento a dare spazio alla Sapienza e a seguire la voce interiore dello Spirito. E ogniqualvolta scelgo quest'atteggiamento, sento che un Altro parla in me e tocca i giovani. È motivo di profonda riconoscenza a Dio e inaspettata forza per me sperimentare le parole di Gesù: «Fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno». Perché, in definitiva, è Lui che chiama e continuerà a chiamare i giovani ad ogni vocazione possibile, per edificare il Suo Regno in mezzo a noi.

Chiesa-famiglia multietnica e multiculturale

di Ruedi BECK

Il protagonista di questo racconto è parroco a Basilea (Svizzera). La sua esperienza, contrassegnata dall'impatto della popolazione svizzera con centinaia di rifugiati clandestini, è testimonianza della validità di un cristianesimo genuino, Vangelo vissuto capace di attrattiva e di rilevanza sociale anche in un contesto secolarizzato e con tutto il peso delle nuove sfide storiche.

«Siamo gli ultimi cristiani?", "La fine del cristianesimo", "Scontro fra le culture": sono alcuni dei titoli che ultimamente si ripetono attraverso libri e articoli e che tentano di rispondere a dati e fatti che si riscontrano continuamente nel mondo attuale.

Di fronte a queste dure realtà non mi spavento. C'è un motto che mi guida interiormente nella vita e nel ministero: «Uno solo è il Padre vostro… e voi siete tutti fratelli» (cf *Mt* 23, 8-9). Essere sacerdote significa per me innanzitutto sapermi figlio di questo Padre ed essere mandato da Gesù per riunire tutti i suoi figli in una sola famiglia.

Sin dalla mia ordinazione, 17 anni fa, mi sono detto: mio primo compito non è celebrare matrimoni e funerali e neppure tenere catechesi e organizzare la vita parrocchiale. Sì, anche tutto questo. Ma sono sacerdote innanzi tutto per generare, insieme a Gesù e per mandato della sua Chiesa, la famiglia dei figli di Dio.

Primi prossimi: i sacerdoti

Da cinque anni sono parroco nel centro di Basilea, una città di 190 mila abitanti, al confine con la Francia e con la Germania. Come cattolici siamo una minoranza. Nella mia parrocchia siamo tremila. Gli altri sono riformati, musulmani, indù e tanti non credenti.

Da dove cominciare a formare, in questo ambiente, la famiglia di Dio? Era logico: dal primo prossimo, cioè da casa mia. Dopo un anno in cui ero vissuto da solo, si è aperta la possibilità di vivere a vita comune con altri due parroci della città e un quarto parroco della regione.

Questa piccola comunità è diventata ben presto non solo la nostra casa, ma anche il seme per una comunione crescente fra tutti i cattolici della città. Tant'è vero che nel giugno scorso, per la prima volta dopo decenni, il vescovo ha potuto celebrare una grande

messa per tutta la città. Fu, nel nostro contesto, un fatto del tutto inedito.

Rapporti fraterni con tutti

La famiglia di Dio nasce dal creare rapporti di amore fraterno con tutti i prossimi, chiunque essi siano. Tra loro i numerosi rifugiati clandestini – più di mille – che vivono nel territorio della nostra parrocchia. Durante l'inverno del 2005, ogni giorno, bussavano alla porta della casa parrocchiale, affamati e chi soffriva il freddo. Lo Stato svizzero aveva da poco emanato una legge molto rigida che metteva i rifugiati sul lastrico. Che fare? Gesù aveva detto: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare...» (*Mt* 25, 35). Ci siamo messi quindi a preparare per loro dei pasti caldi e a predisporre un alloggio per i più svantaggiati. Ben presto questo fatto divenne pubblico e ci siamo trovati in aperto contrasto con la legge. Seguirono mesi difficili in cui ho rischiato anche il carcere. Finalmente il tribunale ci ha dato ragione e la legge è stata un po' mitigata. In quei mesi è nata una vera comunità fra i rifugiati e con l'amministrazione della città si è instaurata un'ottima collaborazione. Era importante conoscerci personalmente. Ora come parrocchia abbiamo la piena stima e il sostegno del governo.

Sempre più i nostri parrocchiani svizzeri hanno aperto il loro cuore alle persone di altre nazionalità, riconoscendo in tutti dei figli di Dio. Ormai la nostra comunità è interetnica e interculturale. Ogni domenica la messa viene celebrata con persone di 15-20 nazioni. Siamo diventati una famiglia dalle dimensioni mondiali, che attira con il suo calore sempre nuovi aderenti.

Un frutto tangibile è stato il pellegrinaggio in Terra Santa durante la Pasqua del 2008: 160 i partecipanti, provenienti da 4 continenti, 20 nazioni in tutto. Fra loro tante coppie e una quarantina di bambini. Dall'ex-ministro del Cantone alla famiglia di rifugiati dello Sri Lanka, dal medico al barbone, tutti formavano una sola grande comunità.

Condivisione che contagia

Il segreto di tutto è l'impegno di costruire rapporti secondo gli insegnamenti di Gesù, personali e profondi, a tutti i livelli. Innanzitutto fra noi sacerdoti. La gente sente che ci vogliamo bene e che fra noi non c'è nessuna invidia. Vedono che condividiamo la vita sotto un solo tetto e che gli amici dell'uno diventano amici anche degli altri. Sentono che affrontiamo le stesse difficoltà e le stesse sfide, per vivere in comunione fra noi. E si sentono contagiati. Così negli ultimi due anni sono nate nella parrocchia quattro piccole comunità cristiane, composte ciascuna da una dozzina di membri. Si incontrano ogni 15 giorni per condividere il Vangelo e vedere come impegnarsi concretamente a favore della gente nei loro ambienti. Questa vita di comunione ravviva poi la messa domenicale che diventa, per tutti i partecipanti, coinvolgente, una vera festa.

Oltre l'anonimato delle grandi città

di Francisco Tomás RODRIGUEZ

Se "la maggiore tristezza è la solitudine", uno dei problemi delle grandi megalopoli è precisamente la mancanza di comunicazione che paradossalmente la provoca, pur in mezzo al frastuono delle moltitudini. In un simile contesto, l'evangelizzazione parte da gesti quotidiani in "controtendenza", come quelli di questo sacerdote spagnolo.

A Madrid, come in ogni grande metropoli, ogni giorno migliaia di persone prendono i mezzi pubblici e affollano le grandi stazioni. Ma nessuno parla con l'altro. Neanche si osa guardare in faccia le persone che si hanno accanto, perché impegnate a leggere il giornale, ad ascoltare musica o a parlare al cellulare.

Il saluto: atto d'amore che porta frutti

Osservando questi comportamenti, mi sono proposto di andare contro corrente, superando abitudini tradizionali e cercando modi concreti di stabilire rapporti veri in modo che nessun prossimo "mi sfiori in vano".

Ho cominciato a salutare la gente, come si usa fare in quei piccoli villaggi dove sono vissuto negli anni passati e, anche se per natura sono molto introverso, saluto qualsiasi persona incontro per la strada, alla stazione ferroviaria, durante i miei quotidiani viaggi in treno dalla Cittadella dove abito a Madrid.

Il primo saluto mi costa sempre tanta fatica. La gente all'inizio si meraviglia ma poi, di solito, gradisce. Magari saliamo insieme sul treno o c'incamminiamo insieme parlando.

Così, dopo tre anni, sono circa 200 le persone con cui ho instaurato un dialogo. Certo non sempre la cosa funziona: qualcuno quando mi vede, abbassa la testa o prende un'altra strada. Ma in genere vengono fuori bellissime esperienze.

La prima persona che ho salutato era una signora. Quattro giorni dopo ho potuto amministrare il sacramento dell'unzione degli infermi a suo papà. Subito dopo mi ha chiesto: «Ma perché quel giorno mi ha salutata?». Le ho risposto: «Perché credo nella fraternità universale, perché Gesù ha chiesto "Che tutti siano uno"». E lei: «No; forse perché Dio voleva preparare bene mio padre per questo momento. Da oggi, se qualcu-

no mi dirà che Dio non esiste, offrirò la mia esperienza della sua esistenza !». Questa fu per me la conferma che bisogna essere attenti al prossimo che Dio ci mette davanti nell'attimo presente e non lasciarcelo sfuggire. Quella signora mi ha portato poi a conoscere tutte le sue compagne di lavoro e in seguito ho presieduto la celebrazione del matrimonio di sua sorella e battezzato la sua bambina.

Nella cappella del nostro Centro Mariapoli, la mamma di una ragazza mi ha raccontato di un fatto accaduto a sua figlia: «Un giorno se ne era andata a lavorare arrabbiata contro Dio, ma quando tornò a casa mi disse: "Mamma, sai cosa mi è successo? In stazione ho incontrato un signore che mi ha salutata, abbiamo viaggiato insieme parlando di tante cose, ed era un prete!"». Per quella ragazza, questo era un segno che Dio le veniva incontro. Mi hanno così invitato più volte a pranzare con loro, a benedire la loro casa e mi hanno poi presentato ai loro vicini. Questi, anche se la moglie appartiene alla Chiesa ortodossa russa, mi hanno chiesto di benedire pure la loro casa e più volte sono rimasto a cena da loro.

Oltre i contatti occasionali

Un giorno c'era uno sciopero e si doveva aspettare per parecchio il treno. Due bambini e il loro papà erano annoiati dalla lunga attesa. Mi sono messo allora a insegnare loro delle canzoni coi gesti. Il giorno dopo i piccoli hanno convinto il papà a venire a trovarmi. Da allora ogni sabato vengono alla nostra Messa e hanno voluto che fossi io ad amministrare la prima comunione alla figlia.

Alcune persone che da anni erano vicini di casa, o altri che da tempo si erano incrociati alla stazione o avevano viaggiato sullo stesso treno, non si erano mai conosciuti. Sono stato io a presentarli l'uno all'altro. Alcuni sono diventati oggi amici inseparabili.

Nascono rapporti molto belli anche con chi non crede. Un signore, "agnostico di sinistra" (così lui stesso si definiva nella prima mail), mi ha sentito raccontare che da bambino avevo desiderato uno *Scalextric* (gioco di macchinette), e che dopo aver risparmiato per ben due volte i soldi necessari, li avevo donati per i missionari. Il giorno dell'Epifania ho visto arrivare un grande pacco, anonimo. Era quel gioco; provvidenziale perché proprio in quei giorni avevo assunto l'impegno di animare un gruppetto di bambini.

Sono consapevole che queste belle cose sono frutto della vita di famiglia con i sacerdoti diocesani con cui abito condividendo lo stesso ideale di vita e anche con altri sacerdoti con i quali mi trovo ogni lunedì per fare fraternità e condividere ogni cosa nella comunione; ma sono anche frutto della vita d'unità con i focolarini e le famiglie che abitano attorno a noi, nella piccola cittadella di testimonianza del Movimento dei focolari, alle porte di Madrid.

Anno Sacerdotale
Fedeltà di Cristo, fedeltà del sacerdote

È importante avere intorno a sé la realtà del presbiterio,
della comunità dei sacerdoti che si aiutano,
che stanno insieme in un cammino comune. (...)
Si deve creare realmente questa comunione di vita che dimostra ai giovani:
sì, questo può essere un futuro anche per me, così si può vivere.

Benedetto XVI

Sacerdoti oggi

Pomeriggio di testimonianze e contributi artistici
9 giugno 2010, ore 16-19, Aula Paolo VI (Città del Vaticano)

Un'occasione d'incontro per sacerdoti, seminaristi e altri interessati, nell'ambito dei giorni conclusivi dell'Anno Sacerdotale, promossa dai sacerdoti del Movimento dei Focolari e del Movimento di Schoenstatt in collaborazione con l'ICCRS (Rinnovamento Carismatico Cattolico Internazionale) e altre realtà aggregative ecclesiali

Programma

Ingresso in sala dalle ore 15

16.00 Uomini di Dio - icone di Cristo

17.00 Fratelli tra i fratelli: nell'unico Popolo

18.00 Profeti di un mondo nuovo

Conclusione con i Vespri
presieduti da S. Em. Card. Claudio Hummes
Prefetto della Congregazione per il Clero

Traduzione simultanea nelle principali lingue

www.sacerdotioggi.org

Altre proposte di incontro:

Martedì 8 giugno nella Basilica Lateranense, ore 10.00
(Rinnovamento Carismatico Cattolico Internazionale - www.iccrs.org)

Venerdì 11 giugno a Belmonte-Roma, ore 17.30
(Movimento di Schoenstatt - www.schoenstatt.de)

7-8 giugno e 11-18 giugno: Loppiano "città aperta"
(Movimento dei Focolari - www.sacerdoti.focolare.org)

Programma ufficiale chiusura Anno Sacerdotale
(Congregazione per il clero - clerus.org)

prospettive

Card. Zenon
GROCHOLEWSKI

«Rimanete nel mio amore»

Riportiamo l'omelia del Prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica nella Messa celebrata per il Congresso (letture: 1Gv 4, 11-16; Gv 15, 9-17). Egli descrive in modo profondo ed essenziale la necessità della comunione trinitaria come decisiva per la vita dei presbiteri, soprattutto nel momento storico che stiamo vivendo, all'inizio di questo terzo millennio.

Vi siete riuniti qui da molte nazioni per questo 5° Congresso internazionale di seminaristi promosso dal Movimento dei Focolari. Saluto tutti voi, seminaristi, giovani orientati al sacerdozio, sacerdoti e formatori presenti, i responsabili del Movimento.

"*C'è una via...*": ecco il titolo del Vostro Convegno. Così si prospetta davanti ai nostri occhi la via stupenda al sacerdozio e del sacerdozio. Un coinvolgimento personale e diretto nel collaborare con il Signore per la salvezza degli uomini, per arricchire l'umanità del bene più grande.

Il sottotitolo, o la seconda parte del titolo – "*la sfida dei rapporti*" – specifica l'oggetto particolare del quale intende occuparsi il vostro Convegno. "La sfida dei rapporti": si tratta di una grande realtà del cristianesimo, che caratterizza in maniera del tutto particolare l'identità del presbitero. Infatti, «Non si può [...] definire la natura e la missione del sacerdozio ministeriale, se non in questa molteplice e ricca trama di rapporti, che sgorgano dalla Santissima Trinità e si prolungano nella comunione della Chiesa, come segno e strumento, in Cristo, dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»[1].

Le letture di oggi ci parlano in maniera egregia proprio di questa "trama di rapporti" che affondano la loro radice nel mistero insondabile di Dio e da lì si estendono alla Chiesa, per arrivare fino agli ultimi confini e rinnovare la faccia della terra: rapporti caratterizzati dall'amore.

Il seminario: tempo dell'amicizia con Cristo

«*Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore*» – esclama con stupore San Giovanni nell'odierna prima lettura.

«*Abbiamo creduto all'amore di Dio* – ha scritto Papa Benedetto XVI nella sua prima enciclica –, così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro

con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»[2].

In questa visuale sono significative le parole dello stesso Benedetto XVI ai seminaristi convenuti nel 2005 a Colonia per la Giornata mondiale dei giovani: «Voi siete seminaristi, cioè giovani che, in vista di un'importante missione nella Chiesa, si trovano in un tempo forte di ricerca di un rapporto personale con Cristo, dell'incontro con Lui. Perché questo è il seminario: non tanto un luogo, ma appunto, un significativo tempo della vita di un discepolo di Cristo. [...] Il seminarista vive la bellezza della chiamata nel momento che potremmo definire di "innamoramento". Il suo animo è colmo di stupore, che gli fa dire nella preghiera: Signore, perché proprio a me? Ma l'amore non ha "perché", è dono gratuito, a cui si risponde con il dono di sé»[3].

È questa l'esperienza decisiva da fare in seminario, il primo e più importante rapporto da porre a fondamento di tutto. «Più conosci Gesù e più il suo mistero ti attrae: più lo incontri e più sei spinto a cercarlo»[4]. «Il segreto della santità è l'amicizia con Cristo e l'adesione fedele alla sua volontà. "Cristo è tutto per noi", diceva Sant'Ambrogio; e San Benedetto esortava a nulla anteporre all'amore di Cristo. Cristo sia tutto per voi»[5] – così ancora Benedetto XVI ai seminaristi convenuti a Colonia.

Il sacerdozio ministeriale: opera radicalmente comunitaria

Ma l'amicizia con Cristo, la scoperta di Dio Amore, non può non avere una conseguenza immediata. «*Se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri*», abbiamo sentito nella prima lettura. E nel Vangelo Gesù rivolge ai suoi questa esortazione: «*Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore [...]. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati*». Ecco come lo stesso Gesù unisce il "rimanere nel suo amore" e "amare gli altri".

I documenti della Chiesa parlano del seminario come di «una comunità compaginata da una profonda amicizia e carità, così da poter essere considerata una vera famiglia che vive nella gioia [...], una comunità che rivive l'esperienza del gruppo dei Dodici uniti a Gesù»[6]. Mirare a questa meta non è che un anticipo della realtà del presbiterio riunito attorno al vescovo che è dimensione costitutiva dell'esistenza presbiterale. Il ministero ordinato, infatti, «ha una radicale "forma comunitaria" e può essere assolto solo come "un'opera collettiva"»[7].

La fisionomia del presbiterio – afferma la *Pastores dabo vobis* – è «quella di una vera *famiglia*, di una *fraternità*, i cui legami non sono dalla carne e dal sangue, ma sono dalla grazia dell'Ordine: una grazia che assume ed eleva i rapporti umani, psicologici, affettivi, amicali e spirituali tra i sacerdoti; una grazia che si espande, penetra e si rivela e si concretizza nelle più varie forme di aiuto reciproco, non solo quelle spirituali ma anche quelle materiali»[8].

«Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione»

Ma la "sfida dei rapporti" si estende oltre: a tutta la comunità dei fedeli, in mezzo ai quali i presbiteri sono chiamati a vivere come «fratelli tra i fratelli»[9], e in definitiva all'umanità intera.

Nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001), Giovanni Paolo II ci ricorda le parole di Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13, 35), e ne trae per il cammino del Popolo di Dio questa conclusione: «Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel

millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo». Per questo – prosegue – «occorre *promuovere una spiritualità della comunione*, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità»[10].

Attingendo alla sua grande esperienza umana e spirituale, Giovanni Paolo II spiega: «Spiritualità della comunione significa [...] capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come "uno che mi appartiene", per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze [...]. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un "dono per me" [...]. Spiritualità della comunione è infine saper "fare spazio" al fratello, portando "i pesi gli uni degli altri" (*Gal* 6, 2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie»[11].

«Nessuno ha un amore più grande...»

Ma c'è un'ultima radicalità della sfida dei rapporti, che Gesù esprime in queste parole: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (*Gv* 15, 13).

Ho saputo, e mi ha fatto molto piacere, che ieri avete sentito parlare di un giovane sacerdote della Transilvania che ha donato la vita per salvare dalle acque del Danubio un giovane.

«Secondo quanto Paolo scrive ai cristiani di Filippi, il sacerdote deve avere gli "stessi sentimenti" di Gesù, spogliandosi del proprio "io", per trovare, nella carità obbediente, casta e povera, la via maestra dell'unione con Dio e dell'unità con i fratelli (cf *Fil* 2, 5)»[12].

«Mi ami tu più di costoro?», ha detto il Risorto a Pietro. «Mi ami di più?» (cf *Gv* 21, 15-19), è la domanda decisiva che Gesù rivolge a ciascuno di noi, a ciascun sacerdote. È a questo «amore più grande» che voi siete chiamati.

Siete venuti qui, in questa sala che un tempo era l'aula delle udienze estive del Papa, per attingere ad una spiritualità che la Chiesa ha riconosciuto come uno dei doni di Dio per l'umanità di oggi, una spiritualità che vi fa andare alle radici dell'amore. «È con la passione in croce e col grido d'abbandono che Gesù ha unito gli uomini con Dio e fra di loro», ha detto Chiara Lubich proprio qui dieci anni fa ai seminaristi. E ha lanciato a loro un impegnativo invito: «Si tratta di spendere la vita per il mondo intero! [...] Tutti i dolori del mondo sono nostri, perché siamo cristiani, siamo seguaci di Cristo».

È questa la via di cui parla il titolo del vostro Congresso e che vi auguro di percorrere con decisione e generosità.

Conclusione

Vorrei concludere con l'appello che Benedetto XVI ha rivolto nel 2005 a Colonia nel già citato discorso ai seminaristi: «Ricordatevi sempre le parole di Gesù: "Rimanete nel mio amore" (*Gv* 15, 9). Se rimarrete vicino a Cristo, con Cristo e in Cristo, porterete molto frutto, come egli ha promesso. Non voi avete scelto lui [...] ma lui ha scelto voi (cf *Gv* 15, 16). Ecco il segreto della vostra vocazione e della vostra missione!»[13].

In ogni caso, per vivere veramente il proprio sacerdozio e per essere efficaci nello svolgimento della propria missione, si deve caricare il proprio cuore di un autentico amore, nutrito ogni giorno con la

preghiera che ci unisce con il nostro Grande Maestro, Cristo.

Card. Zenon Grocholewski

---

1) Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis* (*Pdv*), circa la formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali (25 marzo 1992), n. 12d.
2) *Deus Caritas est* (25 dicembre 2005), n. 1d.
3) 19 agosto 2005, cpv. 1-2.
4) *Ibid.*, cpv. 3.
5) *Ibid.*, cpv. 5.
6) *Pdv*, n. 60e-f.
7) *Pdv* 17a; cf *PO* 7-8.
8) N. 74g.
9) Cf *ibid.*, 74b.
10) Rispettivamente, nn. 42a, 43a, 43b.
11) *Ibid.*, n. 43b.
12) *Ibid.*, n. 30 parte finale.
13) *Ibid.*, ultimo paragrafo.

Chiara LUBICH

Risurrezione di Roma

Il Congresso si è concluso in piazza S. Pietro, con la partecipazione alla preghiera mariana del Papa, preceduta dalla celebrazione eucaristica nella chiesa di S. Andrea della Valle. In quel luogo si è ricordato questo scritto di Chiara Lubich, del 29 ottobre 1949, vero manifesto per una rievangelizzazione della società contemporanea[1].

Se io guardo questa Roma così com'è, sento il mio Ideale lontano come sono lontani i tempi nei quali i grandi santi e i grandi martiri illuminavano attorno a loro con l'eterna Luce persino le mura di questi monumenti che ancora s'ergono a testimoniare l'amore che univa i primi cristiani.

Con uno stridente contrasto il mondo con le sue sozzure e vanità ora la domina nelle strade e più nei nascondigli delle case dov'è l'ira con ogni peccato e agitazione.

E lo direi utopia il mio Ideale se non pensassi a Lui che pure vide un mondo come questo, che Lo circondava, ed al colmo della sua vita parve travolto da ciò, vinto dal male.

Anch'Egli guardava a tutta questa folla che amava come Se stesso, Egli che Se l'era creata ed avrebbe voluto gettare i legami che la dovevano riunire a Lui, come figli a Padre, ed unire fratello a fratello.

Era sceso per ricomporre la famiglia: a far di tutti uno.

Ed invece, nonostante le sue parole di Fuoco e di Verità che bruciavano il frascame delle vanità sotterranti l'Eterno che è nell'uomo e passa fra gli uomini, la gente, molta gente, pur comprendendo, non voleva capire e rimaneva con gli occhi spenti perché l'anima era oscura.

E tutto perché li aveva creati liberi.

Egli poteva, sceso dal Cielo in terra, risuscitarli tutti con uno sguardo. Ma doveva lasciare ad essi – fatti ad immagine di Dio –, lasciare la gioia della libera conquista del Cielo. Era in gioco l'Eternità e per l'Eternità intera essi avrebbero potuto vivere come figli di Dio, come Dio, creatori (per partecipazione d'Onnipotenza) della propria felicità.

Guardava il mondo così come lo vedo io, ma non dubitava.

Insaziato e triste per il tutto che correva alla rovina, riguardava pregando di notte il Cielo lassù ed il Cielo dentro di Sé, dove la Trinità viveva ed era l'Essere vero, il Tutto concreto, mentre fuori per le vie camminava la nullità che passa.

Ed anch'io faccio come Lui

per non staccarmi dall'Eterno, dall'Increato, che è radice al creato e perciò la Vita del tutto, per credere alla vittoria finale della Luce sulle tenebre.

Passo per Roma e non la voglio guardare. Guardo il mondo che è dentro di me e m'attacco a ciò che ha essere e valore. Mi faccio un tutt'uno con la Trinità che riposa nell'anima mia, illuminandola d'eterna Luce e riempiendola di tutto il Cielo popolato di santi e d'angeli, che, non asserviti a spazio e a tempo, possono trovarsi raccolti tutti con i Tre in unità d'amore nel mio piccolo essere.

E prendo contatto col Fuoco che, invadendo tutta l'umanità mia donatami da Dio, mi fa altro Cristo, altro uomo-Dio per partecipazione, cosicché il mio umano si fonde col divino ed i miei occhi non sono più spenti, ma, attraverso la pupilla che è vuoto sull'anima, per il quale passa tutta la Luce che è di dentro (se lascio viver Dio in me), guardo al mondo e alle cose; però non più io guardo, è Cristo che guarda in me e rivede ciechi da illuminare e muti da far parlare e storpi da far camminare. Ciechi alla visione di Dio dentro e fuori di loro. Muti alla Parola di Dio che pure parla in loro e potrebbe da essi esser trasmessa ai fratelli e risvegliarli alla Verità. Storpi immobilizzati, ignari della divina volontà che dal fondo del cuore li sprona al moto eterno che è l'eterno Amore dove trasmettendo Fuoco si viene incendiati.

Cosicché riaprendo gli occhi sul di fuori vedo l'umanità con l'occhio di Dio che tutto crede perché è Amore.

Vedo e scopro la mia stessa Luce negli altri, la Realtà vera di me, il mio vero io negli altri (magari sotterrato o segretamente camuffato per vergogna) e, ritrovata me stessa, mi riunisco a me risuscitandomi – Amore che è Vita – nel fratello.

Risuscitandovi Gesù – altro Cristo, altro uomo-Dio, manifestazione della bontà del Padre quaggiù, Occhio di Dio sull'umanità. Così prolungo il Cristo in me nel fratello e compongo una cellula viva e completa del Mistico Corpo di Cristo, cellula viva, focolare di Dio, che possiede il Fuoco da comunicare e con esso la Luce.

È Dio che di due fa uno, ponendosi a terzo, come relazione di essi: Gesù fra noi.

Così l'amore circola e porta naturalmente (per la legge di comunione che v'è insita), come un fiume infuocato, ogni altra cosa che i due posseggono per rendere comuni i beni dello spirito e quelli materiali.

E ciò è testimonianza fattiva ed esterna d'un amore unitivo, il vero amore, quello della Trinità.

Allora veramente Cristo intero rivive in ambedue ed in ciascuno e fra noi.

Egli, uomo-Dio, con le manifestazioni più svariate umane intrise di divino, messe a servizio del fine eterno: Dio con l'interesse del Regno e – dominatore del tutto – dispensatore d'ogni bene a tutti i figli come Padre senza preferenze.

* * *

E penso che, lasciando vivere Dio in me e lasciandoLo amarSi nei fratelli, scoprirebbe Se stesso in molti, e molti occhi s'illuminerebbero della sua Luce: segno tangibile che Egli vi regna.

Ed il Fuoco, distruttore del tutto a servizio dell'eterno Amore, si diffonderebbe in un baleno per Roma a risuscitarvi i cristiani ed a far di quest'epoca, fredda perché atea, l'epoca del Fuoco, l'epoca di Dio.

Ma occorre aver il coraggio di non badare ad altri mezzi, per suscitare un po' di cristianesimo a far eco alle glorie passate – o a metterli, gli altri mezzi, almeno in sottordine.

Bisogna far rinascere Dio in noi, tenerLo vivo e traboccarLo sugli altri come fiotti di Vita e risuscitare i morti.

E tenerlo vivo fra noi amandoci (e per amarsi non occorre strepito: l'amore è morte a noi – e la morte è silenzio – e vita in Dio – e Dio è il silenzio che parla).

Allora tutto si rivoluziona: politica ed arte, scuola e religione, vita privata e divertimento. Tutto.

Dio non è in noi come il Crocifisso che sta alle volte quasi amuleto su una parete d'un'aula scolastica. È in noi vivo – se Lo facciamo vivere – come legislatore d'ogni legge umana e divina, ché tutta è fattura sua. Ed Egli dall'intimo detta ogni cosa, ci insegna – Maestro eterno – l'eterno e il contingente e a tutto dà valore.

Ma non capisce questo se non chi Lo lascia vivere in sé vivendo negli altri, che la vita è amore e se non circola non vive.

Gesù va risuscitato nella Città eterna ed immesso dovunque. È la Vita e la Vita completa. Non è solo un fatto religioso...[2]. È questo separarLo dalla vita intera dell'uomo una pratica eresia dei tempi presenti, ed un asservire l'uomo a qualcosa che è meno di lui e relegare Dio, che è Padre, lontano dai figli[3].

No, Egli è l'Uomo, l'uomo perfetto, che riassume in Sé tutti gli uomini ed ogni verità e spinta che essi possono sentire per elevarsi al proprio posto.

E chi ha trovato quest'Uomo ha trovato la soluzione d'ogni problema, umano e divino. Basta che Lo si ami.

Chiara Lubich

---

1) Pubblicato in: «Nuova Umanità» 17 (1995/6) n.102, 5-8.

2) Si pensa a volte che il Vangelo non risolva tutti i problemi umani e che porti soltanto il Regno di Dio inteso in senso unicamente religioso. Ma non è così. Non è certo il Gesù storico o Lui in quanto Capo del Corpo mistico che risolve tutti i problemi. Lo fa Gesù-noi, Gesù-io, Gesù-tu... È Gesù nell'uomo, in quel dato uomo – quando la sua grazia è in lui –, che costruisce un ponte, fa una strada. Gesù è la personalità vera, più profonda, di ognuno. Ogni uomo (ogni cristiano), infatti, è più figlio di Dio (= altro Gesù) che figlio di suo padre. È come altro Cristo, membro del suo Corpo mistico, che ogni uomo porta un contributo suo tipico in tutti i campi: nella scienza, nell'arte, nella politica... È l'Incarnazione che continua, incarnazione completa che riguarda tutti i Gesù del Corpo mistico di Cristo.

3) L'uomo, in tutte le sue dimensioni e capacità umane – non va mortificato, ma elevato. Accanto ad una teologia rinnovata, «nuova» (basata sulla vita trinitaria vissuta nel Corpo mistico di Cristo), occorre anche una scienza nuova, una sociologia nuova, un'arte nuova, una politica nuova...: nuove perché di Cristo, rinnovate dal suo Spirito. Occorre aprire un nuovo umanesimo, dove veramente l'uomo è al centro, quest'uomo che è anzitutto Cristo, e Cristo negli uomini.

Introduzione

2 Saluto ai partecipanti del Congresso
Benedetto XVI

3 C'è una via... la sfida dei rapporti
a cura del centro gens

Diventare sacerdoti: sogni e sfide

6 Uno sguardo ai seminari oggi
Hubertus Blaumeiser

9 Guardando la realtà
Colin Rothary - Krzystof Mlotek - Claudio Maino - John Mary

11 Chiamati a edificare la Chiesa comunione
Victor Agius

Creati in dono

14 La sfida dei rapporti
Francesco Châtel

17 L'arte d'amare
Chiara Lubich

20 Flash di vita nei seminari (Uganda - Germania - Corea del Sud)
a cura della redazione

22 Fare del seminario una famiglia
Tiago Pereira ed Edilson Santos da Costa (Brasile)

25 Tutto sia espressione di rapporti fraterni
Alberto Rimbano e Patrizio Boldrin (Italia)

Celibi non singles

28 Affettività e verginità
Andreas Tapken

31 Vivere in Dio i rapporti umani
Stefan Ulz (Austria)

33 «Nessuno ha un amore più grande...»
József Nagy (su László Orbán)

«Gesù in mezzo»

36 Dio nei rapporti interpersonali
Michel Vandeleene

39 «Dove due o più...»
Chiara Lubich

42 Il mio incontro con la via dell'unità
Intervista a Bruna Tomasi

46 Gesù in mezzo ai suoi: dono e sfida
Intervista a Marco Tecilla

50 Scuola di comunione
Seminaristi di Polonia, Ungheria, Filippine

53 Fraternità: la mia luce
Raffaele Alterio (Italia)

Una rete per l'unità

56 La Chiesa nel mondo di oggi
Vera Araújo

60 Semi di speranza tra i giovani
Ad Verest (Olanda)

62 Chiesa-famiglia multietnica e multiculturale
Ruedi Beck (Svizzera)

64 Oltre l'anonimato delle grandi città
Francisco Tomás Rodriguez (Spagna)

Prospettive

68 «Rimanete nel mio amore»
Card. Zenon Grocholewski

72 Risurrezione di Roma
Chiara Lubich

INDICE ANALITICO 2009

Per la consultazione è da tener presente che, all'interno delle singole tematiche, gli autori appaiono in ordine alfabetico. All'autore, titolo e sottotitolo, seguono il numero dell'anno, quello del fascicolo e infine quello della pagina. Alcuni titoli ricorrono sotto più voci.

SPIRITUALITÀ

L'amore del prossimo

LUBICH Chiara
L'arte di amare. 2009/4-6/17
Risurrezione di Roma. 2008/3/51

Gesù in mezzo

LUBICH Chiara
Risurrezione di Roma. 2008/3/51
«Dove due o più...». 2009/4-6/39

TECILLA Marco
Gesù in mezzo ai suoi: dono e sfida. 2009/4-6/46

TOMASI Bruna
Il mio incontro con la via dell'unità. 2009/4-6/42

La Chiesa

LUBICH Chiara
Santificarci Chiesa. 2009/3/75

ASPETTI DELLA VITA CRISTIANA

Testimonianza e irradiazione

LUBICH Chiara
Risurrezione di Roma. 2009/4-6/72

Natura e vita fisica

NAGY József *(su László Orbán)*
«Nessuno ha un amore più grande...». 2009/4-6/33

TAPKEN Andreas
Affettività e verginità. 2009/4-6/28

VITA DELLA CHIESA

Documenti

GIOVANNI PAOLO II
Rifare il tessuto delle comunità ecclesiali. Oltre la frattura tra Vangelo e vita. 2009/3/52

COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE
Il diaconato: evoluzione e prospettive. 2009/1-2/4

GIOVANNI PAOLO II E TESTI CEI
Ministero di servizio. 2009/1-2/3

Avvenimenti ecclesiali

PEPE Enrico
Anno Sacerdotale. Meditando col Papa sul sacerdozio. 2009/3/78

Diaconato

BORTOLIN Lorenzo
«Il diacono. Chi è. Cosa fa. Come si diventa». Un volume recente. 2009/1-2/11

CASSOLA OLIVERO Maria Elena
Un nuovo sì a Dio e la vocazione di mio marito. Testimonianza della moglie di un diacono. 2009/1-2/23

CHIARLE Vincenzo
«Ho formato alla vita di comunione». Preparazione dei candidati al diaconato. 2009/1-2/41

GIOVANNI PAOLO II E TESTI CEI
Ministero di servizio. 2009/1-2/3

GOLDINI Rocco
Dare la vita per la propria gente. Con la stola e il grembiule. 2009/1-2/29

MANSUTTI Diego
«Buon samaritano» diacono. Di fronte alle emergenze di oggi. 2009/1-2/35

MIHAJLOVJC Arsen
La parabola di una vita. Famiglia – esperienza professionale – ministero. 2009/1-2/12

NORRIS Thomas Joseph
Chi è il diacono nella Chiesa? Dalla diaconia di Gesù a quella dei diaconi oggi. 2009/1-2/6

OLIVERO Vincenzo
La mia chiamata. Il diaconato vissuto in una spiritualità di comunione. 2009/1-2/18

PEPE Enrico
Segno della «diaconia» della Chiesa. Editoriale. 2009/1-2/1

VIDONI Luigi e Chiara
«Essere per gli altri». Vita d'unità in famiglia, a sostegno del ministero. 2009/1-2/25

Sacerdoti

ALTERIO Raffaele
Fraternità: la mia luce. 2009/4-6/53

BECK Ruedi
Chiesa-famiglia multietnica e multiculturale. 2009/4-6/60

NAGY József *(su László Orbán)*
«Nessuno ha un amore più grande...». 2009/4-6/33

TAPKEN Andreas
Affettività e verginità. 2009/4-6/28

Seminari e vocazioni

AA.VV.
Guardando la realtà. 2009/4-6/9

Flash di vita nei seminari. 2009/4-6/20

AGIUS Victor
Chiamati a edificare la Chiesa comunione. 2009/4-6/11

BLAUMEISER Hubertus
Uno sguardo ai seminari oggi. 2009/4-6/6

CENTRO GENS (a cura del)
C'è una via... la sfida dei rapporti (Editoriale). 2009/4-6/3

CHÂTEL Francesco
La sfida dei rapporti. 2009/4-6/14

GROCHOLEWSKI Card. Zenon
«Rimanete nel mio amore». 2009/4-6/68

REDAZIONE (a cura della)
Scuola di comunione. 2009/4-6/50

RIMBANO Alberto – BOLDRIN Patrizio
Tutto sia espressione di rapporti fraterni. 2009/4-6/25

SANTOS Edilson – PEREIRA Tiago
Fare del seminario una famiglia. 2009/4-6/22

TAPKEN Andreas
Affettività e verginità. 2009/4-6/28

ULZ Stefan
Vivere in Dio i rapporti umani. 2009/4-6/31

Varie

TECILLA Marco
Gesù in mezzo ai suoi: dono e sfida. 2009/4-6/46

TOMASI Bruna
Il mio incontro con la via dell'unità. 2009/4-6/42

VIE DELLA PASTORALE

Evangelizzazione

ARAÚJO Vera
Dove due o più... in ogni dove. La forza delle piccole cellule per umanizzare la società globale. 2009/3/54

BECK Ruedi
Chiesa-famiglia multietnica e multiculturale. 2009/4-6/60

BROCATO Concetta
Portare luce nel posto di lavoro. L'esperienza di un «Circolo di ascolto organizzativo». 2009/3/71

GABRIELLI Maria Assunta
Prima di tutto i rapporti. Impegno in un centro riabilitativo, sulla scia della "Regola d'oro". 2009/3/6

HAGEMANN Wilfried
«Chiesa in cammino». Gesù in mezzo ai suoi – principio pastorale. 2009/3/60

RODRIGUEZ Francisco Tomás
Oltre l'anonimato delle grandi città. 2009/4-6/64

Pastorale giovanile

VEREST Ad
Semi di speranza tra i giovani. 2009/4-6/56

Pastorale parrocchiale

BECK Ruedi
Chiesa-famiglia multietnica e multiculturale. 2009/4-6/60

CASSOLA OLIVERO Maria Elena

Un nuovo sì a Dio e la vocazione di mio marito. Testimonianza della moglie di un diacono. 2009/1-2/23

GOLDINI Rocco

Dare la vita per la propria gente. Con la stola e il grembiule. 2009/1-2/29

MANSUTTI Diego

«Buon samaritano» diacono. Di fronte alle emergenze di oggi. 2009/1-2/35

MIHAJLOVJC Arsen

La parabola di una vita. Famiglia – esperienza professionale – ministero. 2009/1-2/12

OLIVERO Vincenzo

La mia chiamata. Il diaconato vissuto in una spiritualità di comunione. 2009/1-2/18

PÓSA László

Chiesa fra le case. In una parrocchia in Serbia, una rete di piccole comunità. 2009/3/63

TOMKA Ferenc

Parrocchia: comunione di comunità. Pastorale missionaria a Budapest. 2009/3/66

VIDONI Luigi e Chiara

«Essere per gli altri». Vita d'unità in famiglia, a sostegno del ministero. 2009/1-2/25

TEOLOGIA E CULTURA

Chiesa, carismi e ministeri

NORRIS Thomas Joseph

Chi è il diacono nella Chiesa? Dalla diaconia di Gesù a quella dei diaconi oggi. 2009/1-2/6

COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE

Il diaconato: evoluzione e prospettive. 2009/1-2/4

Chiesa comunione

BLAUMEISER Hubertus – PEPE Enrico

Riconfigurazione ecclesiale. 2009/3/49

BLAUMEISER Hubertus

Cristo nel cuore della società. Riflessione ecclesiologico-pastorale. 2009/3/74

Teologia spirituale

VANDELEENE Michel

Dio nei rapporti interpersonali. 2009/4-6/36

Evoluzione socio-culturale

ARAÚJO Vera

Dove due o più... in ogni dove. La forza delle piccole cellule per umanizzare la società globale. 2009/3/54

RUBRICHE

Segnaliamo

BORTOLIN Lorenzo

«Il diacono. Chi è. Cosa fa. Come si diventa». Un volume recente. 2009/1-2/11

PEPE Enrico

Come il Padre ha amato me... 365 pensieri per l'Anno Sacerdotale. 2009/3/80

gen's
rivista di vita ecclesiale

Editore: Enrico Pepe

Direttore responsabile: Giuseppe Garagnani

Comitato di redazione: Enrico Pepe, Enrique Cambón, Lino D'Armi, Hubertus Blaumeiser

Direzione, amministrazione e redazione: Via della Pedica, 28 - 00046 Grottaferrata (Roma) - tel. 06-94315553 - fax 06-94315917 - Inviare offerte per stampa e spedizione al Conto Corrente Postale n. 3632 0000 intestato a: PAMOM Periodico Gen's - Casella postale 21 - 00046 Grottaferrata (Roma) - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 13.802 dell'11 marzo 1971 - Stampato dalla Tipografica Palozzi s.n.c. - Via Vecchia di Grottaferrata, 4 - 00047 Marino (Roma) - Con approvazione ecclesiastica.

Edizioni estere:

Lingua Inglese:

Being one, c/o Brendan Leahy, Focolare Centre, Prosperous, Co. Kildare, Irlanda.

Gen's, c/o Georg Pfender, P.O. Box 328, Ayala Alabang Village Post Office, 1799 Muntinlupa, Metro Manila, Filippine.

Gen's, c/o Prakash Kiran, St. Pius Complex, Aarey Road, Goregaon East, Mumbai, 400 063 India.

Bilingue Inglese/Cinese:

Being One, c/o Fr. Peter Leung, Chinese Martyrs Catholic Church, 2755 Denison Street, Markham, Ontario L3S 2J3, Canada.

Lingua Spagnola:

Gen's, c/o Carlos Becaría, Apdo. Aéreo 340203, Av. 68 No. 100-51 Un. 2 Ap. 410, Bogotá, Colombia.

Gen's, c/o Jorge Frigerio, Curia episcopal, España 421, 5280 Cruz del Eje (Cordoba), Argentina.

Lingua Portoghese:

Perspectivas de Comunhão, Cx. Postal 18, 06730-970 Vargem Grande Paulista - SP, Brasile.

Lingua Tedesca:

Das Prisma, Verlag Neue Stadt, Münchener Str. 2, D-85667 Oberpframmern, Germania.

Lingua Polacca:

Gen's, ul. Przyklinga 12, 40-551 Katowice, Polonia.

Lingua Coreana:

461-4 Seogyo Dong, Mapo Ku, 121-210 Seoul, Corea del Sud

gen's su internet:

Per accedere ai numeri della nostra rivista già consultabili in *internet*: entrare nel sito *http://www.indaco-torino.net* e cliccare su: RIVISTA *GEN'S*. Ringraziamo per l'ospitalità e la collaborazione di d. Marco Varello.

Ai sensi della legge n. 675 / 1996 per la tutela dei dati personali, comunichiamo che gli indirizzi di quanti ricevono questa rivista fanno parte dell'archivio della rivista *Gen's* gestito da PAMOM esclusivamente per la finalità dell'invio della predetta rivista.

bimestrale - numero speciale